INTERTENIMENTI
ESTIVI
Tra quattro nobili Giovani, e ſei oneſte Donne

DI

CIRO MARIO CANICOLA LAPONITANO.

IN AMSTERDAM
Dalle Stampe Blaviane MDCCXLVI.

Colui di perfezione al segno giunse,
Che alla dolcezza l'utile congiunse;

Da Orazio Poetic.

PROEMIO.

iccome gli è quasi fuor d' ogni dubbiezza, che le ammirevoli opere della Natura, e le varie e numerose avventure degli Uomini tortamente disseminate, ed interpretate dalla rozza Filosofia de' primi propagatori delle Nazioni, e dalla grossezza ed ignoranza loro corrotte anzi che no, furono le prime sorgenti delle greche finzioni, e degli antichi favoleggiamenti, così per l'opposito io ho per fermissimo, che la soverchia sottigliezza del pensare umano, i lumi troppo ignei dell' intelletto, e il desiderio d' ingrandire le cose più di quello si debbe, abbia dato origine

alle Novelle, ai Romanzi, ed alle cavallerefche Narrazioni. Conciofsiechè io non m' avvifo, ch'Uom negar mi voglia, che gli antichi Uomini, vedendo fovventemente fquarciarfi le nugole, e fpezzarfi le torri da' fulmini, muoverfi, e foffiar per aria i venti, agitarfi i fiotti del Mare, e nafcere le biade, i fiori, e le frutta, tutti cotefti movimenti da diftinti Dii retti immaginaffero: ed avvifando oltracciò que' rufticani ingegni; alcune Menti più ardite fulla comune del vulgo levarfi, ed ora la fruttifera Agricoltura, ora l' allegra Vendemmia introducere, ora l' Arte del difendere fuo dritto, e coll' arme diftenderlo, coltivare, ora i modi del canto, e del fuono apparare, ora l' armonia delle innumerabili ftelle fottoporre al calcolo, ed altre fif-
fatte

fatte invenzioni e ſcienze avvivare, veniſſero in oppenione, che i diviſati ritrovatori, non Uomini della popolar creta fabbricati foſſero, ma benigni Numi dal Cielo ſceſi per pubblica felicità. Quindi quel sì maraviglioſo novero d'Iddii forſe, de' quali da uno ſcherzevole Uomo fu già detto, che più gl'Iddii erano, che gli Uomini. Dirozzandoſi dappoi tratto tratto le menti umane, e le origini delle coſe intracciando, giunſero a non tener delle favole altro conto, che di favole, fino ad eſſere tratti in giudizio, ed accagionati di ſprezzata Religione non pochi de' più ardimentoſi Filoſofanti dell'antica Grecia, che le favoloſe Deità preſe aveano in iſcherno. Ma perchè le coſe giunte al ſommo debbono piegare indietro e ſcendere, intervenne, che

che gli Uomini dal sapere ingentiliti incominciarono a sollevarsi trop-p' alto, e, sdegnando la naturalezza, e semplicità delle cose, pescarono alterate sembianze, ed affettati lenocinj. Laonde la Storia cadde quasi in dileggiamento, come quella, che troppo nudamente vestivasi, e forestieri abbigliamenti, e colori spessi, e violenti, e gemme d'enorme peso, e scudi di lucido diamante, e spade d'indomite tempre, e membra impenetrabili per ogni dove si raccolsero, e se ne ornarono le romanzevoli Eroine, e i Cavalieri. Da coteste alterate fantasie nacquero tanti Poemi, tante Novelle, e tanti Romanzi, che ben ne abbondano le Biblioteche di coloro, che alla piacevolezza inchinati sono. Tale sendo l'origine delle favole, e de' Romanzi, ognun vede quanto dissipi-

tamen-

tamente facciano coloro, che

Sotto il velame degli versi strani,

e sotto l'ombre delle finzioni epilogata opinarono tutta la più sublime antica Teologia, e le filosofiche quistioni, e i politici aforismi, e gli etici dettati, e quanto ha di utile, e di piacevole la Sapienza; cosicchè per divisamento di alcuno non vi ha Disciplina ed Arte, che ne' Poemi d'Omero non abbia suoi fondamenti: e secondo altri nelle favole dell'Ariosto, non solo posta in opera a puntino rinviensi la Poetica d'Aristotele, che forse quel buon'Uomo non lesse giammai; ma tutto lo scibile coperto sotto le poetiche bellezze s'incontra. Baje! cui per iscuotere non molto abbisognerebbe, se giusta tema non ci prendesse di abusarci del nostro e del pubblico ozio. Non si vuol

tutta-

tuttavolta quinci didurre, che inutili affatto sieno le immagini poetiche, e i racconti de' Novellieri. Conciossiechè, ove bene, e saggiamente s'ornino, e si conducano, trar se ne possono addottrinamenti utilissimi alla vita, ed alla condizione degli Uomini. Imperocchè, se non evvi intelletto sì ruvido, che non conosca, le antiche e nuove Istorie affacevoli essere ad erudirci nel costumatamente vivere, nemmen' esser potravvi chi nieghi siffatte utilissime conseguenze alle finte narrazioni de' Romanzi, e delle Novelle, che altro non sono, che riverberi, ed immagini della Storia, i quali tanto più gioveranno, quanto per la libertà del Componitore potranno essere più accomodati al Secolo, al luogo, ed alle persone. E per vero co' più

vivi

vivi lineamenti pingendosi nelle Novelle un' Anima generosa piena di fede inverso al suo Principe, e di affetto per la Repubblica, al beneficare inchinatissima, ed al sostenersi ferma nell' avversa egualmente, e nella favorevol fortuna, e vedendola dalla non sonnacchiosa Provvidenza o tardi, o per tempo colma di splendidissime avventure; chi non prenderà cuore a premere l' onorato, comechè faticoso e dirupato sentiero, onde vassi alla vera virtù? E per lo contrario traendosi in iscena uno spirito codardo, curvo sul fango, pronto a franger la fede, e a scingersi d' ogni ligame di onestà ad ogni fuggevole baleno dell' oro, e ad ogni soffio di sognata fortuna, intollerabile, superbo, crudele ne' prosperi casi, e oppresso, vile, e

piangoloso negli avversi, sempre perciò misero e in ira del Cielo; chi non tremerà, se non è pur tronco o scoglio, di ricevere in suo cuore le funeste impressioni di cotest' orrido simulacro? Così essendo, siccom' essere ognun discerne; io mi sono recato in animo d'intertenermi in alcuni focosi giorni d'una caldissima State in iscrivere alcune Novelle, storiche, pressochè tutte, se ne saran tratti pochi finti ornamenti per renderle aggradevoli in parte, cui mi è piaciuto di opportunamente nominare *Intertenimenti Estivi*. I bollori della stagione, che il corpo affievolendo, prostrata aveano ancora la virtù dell' animo, il quale tanto alle cagionevolezze del corpo è sottoposto, siccome intiepidivano mie potenze nel sentiero degli Studj più serj, co-

sì per avventura proſtrate ed infievolite l'avranno nello ſcrivere queſte mie Narrazioni. Comunque però vada la biſogna, non ho voluto ritrarmi dal pubblicarle colle ſtampe, uſando di quella libertà, ch'è lo ſpirito della Repubblica delle Lettere, la quale non per altro è Repubblica, ſe non perchè ad ogn' uno permeſſo è di adoperare, ſiccome più gli torna in grado. Io non cerco ammiratori, e non altri leggitori deſidero, che ſpiriti amici e ſollazzevoli. Anzi mia ſola ed unica meta fu paſſare il più lietamente, che per me ſi potea, un calore fuor'uſo increſcevole. Son giunto al mio fine, altra coſa non chiedo.

INTERTENIMENTO I.

n una delle più nobili leggiadre e popolose Città, ch' ornino il bel Paese,
Che Appennin parte, e il Mar circonda, e l' Alpe
intervenne già, che ad una fredda e piovosa Primavera, che mal discerner dal Verno poteasi, succedesse un' ignea State, cui pari per antica memoria d' Uomini non conosceasi. Il Sole appena surto dall' Oriente mettea focosi per modo i suoi raggi, che i più fitti meriggi, e le canicole de' trapassati anni sembravano freschi zeffiri, e rezzi ameni. Indi di grado in grado al mezzo di avvicinandosi; cresce così fattamente l' empito dell' accesa sostanza, che quel bellissim' Astro, ch' era già la delizia, il conforto, e la vita del Mondo, erasi volto in voragine, e disolamento de' miseri mortali. La notte, che sola rimanea per isperanza di freschezza, e riposo, cotanta copia del solar fuoco diuerno

no in suo seno ritenea, che per ismentita ciancia riputavasi, ch'ella

.....rinchiuso il negro
Crin sotto il vel dell' umide tenebre
Di sotterra esca ....

Il nembo, il vento, e la pioggia soltanto avanzavano per pubblico alleggiamento; ma alcun nero nugolo avea tal volta l' aere ingombrato: e poi, siccome chi d' altri si beffa, erasi improvvisamente dileguato: e se pure per gran mercè alcuna sottile auretta lievi soffj avea mossi, o alcuno spruzzolo sull' arsiccia terra era caduto, n'era quindi mal piuttosto che bene avvenuto; perchè l' alta polvere levandosi sù, e l' aria abbujando, e il Ciel ricoprendo, una gran noja d' una maggiore avea cumulata. La era una piagnevol sembianza vedere i Campi dapprima colti e verdeggianti fatti aridi e biondi assai prima della maturità. Le biade sitibonde piegavano gli steli loro sul terreno, e deludeano le lunge fatiche del misero Agricoltore, che spogliato d' improvviso de' suoi cari sostegni sconsolato batteasi il volto, e di singulti, e di strida empiea l'aria, e la campagna. Piangea il Vendemmiator le sue viti, il Giardinier le sue frutta, e i suoi

fiori, e il Paſtor le ſue gregge, che traean gli ultimi aneliti, e ſol rideano i Venditori de' freſchi liquori, vedendo l' abbondanza de' loro rifreſcatoi non baſtare ad iſpegner la pubblica ſete. Le delicate Donne, e gli agiati Uomini, comechè ogni argomento, che lor l' ozio inſegnaſſe, e l' oro, e la mollezza, adoperaſſero, pur nientemen che l' umile plebe, languivano eſtenuati dal ſudore, e dal non riparabile fuoco. Nè le bevande freddiſſime, nè le ampliſſime roſte, nè le dimeſtiche grottole, nè i coperti laureti, nè gli orli delle fontane, e de' ruſcelli avean più l' uſato vigore contro l'ardente ſtagione. Così ad univerſale diſolazione ſenza ſchermo viepiù il calore creſcea, e ſeco lui il lamento, la languidezza, e la noja. Sulla miſeria di coteſta tribolatiſſima condizione gemeano un dì alcuni nobili Giovani, ed alcune freſche Donne, che aſſembrár ſoleanſi preſſo una virtuoſa Matrona, il cui nome era Artemigia, la quale ſebben non foſſe nè la più giovane, nè la più bella, lo pur' era tuttavolta ſtato, e preſſo lei dilettevolmente uſavano molte appariſcenti perſone, perch' ella era di virtuoſi coſtumi, e di pronto ſpirito, e gran parlatrice, iſtrutta ad intertener, ella

ſola

sola con suoi motti, e novelle piacevolmente le assemblee. Or mentre così dello smoderato calore tutti doleansi, e il riparo si disperava, sopravvenne tutto allegro e sollazzevole uno della Compagnia per nome Polistore, giovane Cavaliere di presso venticinque anni, che l'arti dell'armeggiare, e dell'ammansar cavalli prese avendo in dileggiamento, negli arcani della Filosofia, e delle buone lettere immerso erasi, e quindi tra que' di sua Gente in alto onore tenuto. Entrand'egli colà, dove le Donne e i Giovani accolti erano, e taciturno ed afflitto vedendo il consesso, per dar la baja, burlevole com'egli era: olà (prese a dire) Anime belle, che è quel, ch'io vedo? che mestizia, e che torpore è cotesto? che non andiam noi a prender fresco or che sì soavi spirano i zeffiri? Artemigia, che d'altro avea talento, che di beffe: state ad udire (disse) il nostro Filosofo Lappone, che vien di là, dove mezz'anno è notte, e dove agghiaccia di mezz'Agosto. Egli con tutte sue lettere non ha ancor'apparato, che mal'adopera chi ride con chi per ogni ragione dee piangere. Egli mi par, che tutto sappia, fuorchè ciò che accade in suo Paese; e mi fa sovvenir d'un tal Mes-

Messer Capovano delle rimotissime antichità studiosissimo, il quale incanutita avea la chioma, e la barba nel rivolgere dì, e notte non sò quai immensi volumacci, sotto il cui enorme peso venuti per mio avviso farebbono meno Encelado, ed Atlante. Io intendo che volete dir voi (interuppe Polistore) cotesti sono i gran volumi di Grevio, e di Gronovio, di Grutero, di Montfaucon.... Basta così (riprese Artemigia) non ci vogliate impaurire con cotesti

Nomi da fare spiritare i cani,

E non ispezzate il filo della mia narrazione. Or l'Uomo, ch' io vi dicea, innamorato pazzamente di Monna Antichità vi sapea dir sù due piedi la discendenza del'e Famiglie de' Re della Cina da Foi fino a Cham-hi, ed avea sulle dita i Pastori, i Faraoni, ed i Tolommei di Egitto, non men, che i Dominatori dell' Assiria da Nembrotte fino a Sardanapalo, e i Re di Sicione, di Argo, di Sparta, di Corinto, e di Micene (egli è pur qualche cosa, ch'io mi rammenti così fatti nomi, che in maggior numero mi dicea colui, che questa novella narrommi) Se poi interveniva, che gli nominasse Atene, o Roma,

quivi era, ove egli mettea la prora; e la poppa: e se mai i nomi di Medaglie, d'Iscrizioni, d'antichi caratteri, e papiri, di statue, di bassirilievi, di vestimenti, d'armature, o di altre siffatte rose ed ammuffite memorie, inavvedutamente di bocca v'uscivano, e' vi sommergea allora in un fiume di sue osservazioni e conghietture: e non valea mica il torcersi, o lo sbavigliare, e l'accennargli vicino il pranzo o la cena, ch'egli per cosa del mondo non vi congedava, se non carico a ribocco de' suoi arzigogoli. Quindi avveniva, che questo vegliardo sempre era pellegrino, e sempre fuori del suo Paese, e del suo Secolo; e mentre e' sapea ciocchè in Oriente, e nel Lazio fatto erasi venti o trenta secoli prima di noi, non sapea ciocchè oggi, od jeri avvenuto fosse nella sua terra. Anzi si vergognava di saper chi reggesse la Francia, la Spagna, e l'Alemagna, e giunto era a tale disprezzo de' moderni avvenimenti, che sapea appena il nome del suo natural Signore, i costumi, e le leggi de' suoi popolani, e lo stato di sua Famiglia. A questa ridevole immagine sembrami, che un tal poco si avvicini il nostro Polistore (ed e' sel porti in pace)
Io

Io vo' credere, ch'egli un belliſſimo ingegno ſia, ſe ſi riguarda il paſſato, ma per lo preſente non potremo dir noi giammai, ch'egli alcuna coſa ſappia; imperocchè

Sciolto da tutte qualitati umane.

ei ſolo ode i ſoavi ſibili delle piacevoli aurette, ove tutto il Mondo non altro aſcolta che i nojoſi latrati del Cane ardente, e i ruggiti del celeſte focoſo Lione. Voſtra autorità è (riſpoſe pieno d'avvenentezza il Cavaliere) uſare ed abuſar di me come vi aggrada; e mio oſſequio eſſer de' prender ciò, che da voi viene per alto onore, e fortuna. Un principio di riſo ſorto nell' Aſſemblea prorotto ſarebbe in abbondevol cachinno, ſe l'ambaſcia del caldo troncato non aveſſe ogni allegrezza. Non però, perchè l'argomento era dilettevoliſſimo, Sofronia d'animo non men, che di corpo belliſſima Giovane, che il diciaſſetteſimo anno avea compiuto per poco, e che ſuo primo piacere locato avea nel rivolgere le traduzioni de' più famoſi Satirici, ſenza però cadere nell' amarezza, e maledicenza, e ſenza far gettito di ſua amabile corteſia, volta ad Artemigia, col voſtro Capovano (diſſe) voi mi fate ſovvenir, Maddonna, d'un' Uo-

mo non men astratto e sonnacchioso nomato Menalca assai leggiadramente dipinto in una Satira Francese. Questi era un'ingegno, che potea solo far la Commedia, e che colle sue distrazioni, e col non pensar mai al presente, e al luogo, ov'era, ed alle persone, con cui usava, facea le così mostruose stranezze, che lo rendeano l'argomento della universal derisione. E lasciamo andar noi, ch'egli dicea sempre no, ove uopo era dir sì: che nominava vostr' Altezza un Monaco, e vostra Riverenza un Principe del Sangue, e una Dama Monsignore, e un Vescovo Madamigella: che sovventemente, siccome uom compiutamente abbigliato, di sua casa usciva, indi si avvedea, ch'era in beretta da notte, o rasa la barba per metà, o colla spada sul fianco dritto, o colla camicia sopra le brache: che alcuna volta per la via sonnacchiosamente passando lasciato avea sua parrucca appesa ad un'uncino di beccheria, e il popolo ridendone molto, e della smarrita parrucca facendosi beffe, anch'egli ridea, e cercava colui, cui la parrucca mancasse: che condotto avea moglie il mattino, e se n'era dimentico la sera; e sendo costei dopo alcun anno morta nelle braccia di lui, e' mise

il

il proſſimo dì chi vedeſſe, s'ella era acconcia per uſcir di caſa: queſte ed altre così fatte piacevoli avventure intralaſciando, in una ſola m'arreſto, che, s'io mal non diſcerno, è infra tutt'altre la più ridevole. Egli avvenne dunque un dì, che il noſtro dormiglioſo Menalca di ſua magione uſcendo, e ripoſata preſſo la porta ravviſando una carrozza, ch'e' per ſua preſe, ſenz'altro chiedere, o diſaminare dentro gittovviſi. Il Cocchiere, riputando, il ſuo Signore entrato eſſere, diè la moſſa a' cavalli, e all'uſato Palagio ſi riconduſſe. Menalca, di nulla interrompendo il ſuo ſonno, prontamente diſceſe, traversò il cortile, ſalì su per le ſcale, e corſe le anticamere, e le camere, non gli ſi affacciando veruna coſa di nuovo, e tutto a lui famigliare apparendo, ſiccome ſe in ſua caſa foſſe, s'aſſiſe liberamente, e ſi riposò. La Donna del Signor della magione il marito rinvenuto avviſando, recoſſi ad incontrarlo per udir ſue novelle, e per ſaper, ſe di nulla abbiſognaſſe. Il grazioſiſſimo Menalca, che propria fatta avea l'altrui caſa, preſe così l'altrui moglie per ſuá: e, orsù, Madama, (e' diſſe) è egli ancor preſto il pranzo? vi ſia a cuore quel mio uſato ge-

niale manicaretto, e fate sì, che le cicorie, l'amarezza interamente perdendo, non vengano dissipite: e quivi affardellò lunghe filze di teneri complimenti, che male a sconosciuta Gentildonna si convenivano, e la cosa sarebbe ita anche più là, s'ella non si ritraea. Intanto il Signor della casa ritornato, gli corse incontro la Donna tra maravigliata, e ridente, e prese a dire: Signor mio, voi non siete più nulla, è qui giunto un Padron nuovo, ed un mio nuovo marito; traetevi entro a vederlo. Vago allor costui di saper ciò che fosse, trasse dentro, e rinvenne il buon Menalca magistralmente sedentesi, il qual come veduto ebbe il Gentiluomo, levatosi in piè, qual onor (disse) fate voi oggi alla mia casa? sedete qui a destra, e pensate d'essere nella vostra; anzi disabbigliatevi, e ornate di vostra gentil compagnia la mia mensa. Olà Madama dov'è? dove sono i famigliari? accorran tutti a far'onore a voi, cui oggi è piaciuto di essere l'ornamento di mia famiglia. Ad un favellare sì strano, al Signor della Casa venne sì gran talento di ridere, che non potendolo per verun conto frenare, scoppiò in una precipitosa e sonora risata, che accompagnata fu dalle numerose ed al-

tissime sghignazzate di tutti i famigliari ac-
corsi ad una così dilettevole scena. Per
un tale rimbombo, onde svegliati sarebbon-
si i ghiri, e i tassi, si riscosse alcun poco
il sonnolentissimo Menalca, e, qual chi
apre gli occhi dopo profondo letargo, fa-
cendo le più gran maraviglie, come quivi
si ritrovasse, senza però sgomentarsi molto,
Signor (disse) ben vedo, ch' io presi la
casa vostra per la mia; non è gran fatto,
mi è avvenuto assai volte. Rimanetevi in
pace, buon dì, e buon anno. E conge-
datosi al suo albergo si ridusse preparatissi-
mo a far con sue stravaganze ridere il Mon-
do. Quì la Sofronia si tacque, e i Giova-
ni e le Donne udita avendola con maravi-
gliosa piacere; cosicchè sembrava, scordato
avessero la noja del caldo, concordemente
di sua elegante ed assennata narrazione la
commendarono, e tutti scesero in questa
sentenza, che indegnamente saran sempre
appellati savj coloro, che tutt' altro fanno,
fuorchè le più vicine e famigliari cose loro,
e il vero metodo di vivere. Polistore, che
assai bene conosciuto avea, che siffatta tem-
pesta sovra lui scaricavasi, per raddolcirla
alcun poco, Io son preso (aggiunse) da
un' incredibile allegrezza, ravvisando, che
da

da un mio motteggiamento sorti sieno sì belli, e profittevoli ragionamenti: Io conosco sempre più per isperienza verissimo l'avviso di quel Poeta

Che del severo è più forte il ridicolo;
E che per lui grand' inviluppi sciolgonsi.

Dite pur dunque di me ciocchè più in grado vi torna, ch', ove a nostro addottrinamento si faccia, sarò sempre contentissimo d' esser il soggetto di vostre false novelle. Tuttavia per lungo tratto errereste voi, se riputaste, ch' io per dabbenaggine, ed ismemoratezza confortati vi abbia a racconsolarvi, e a condurvi meco a prender fresco. Non fu questa stupidezza, o scordanza del corrente gran caldo; ma fu consiglio, e buon conoscimento di quel, ch' io mi dicea. Dico adunque, che in parte non molto rimota da noi mi si è fatto vedere avventuratamente un fresco, ed amenissimo sito, che sembra appunto dalla natura essere stato così fattamente adorno, e collocato; acciò ivi si evitino, e per certo modo si deludano i ribollimenti dell' ardente stagione. Ivi l'aria è pura, i venticelli continovi, l'erbe molli, gli alberi spessi ed opachi, l'acque fredde e discorrevoli, e tutto alla freschezza affacevole. Buon per

noi

noi, (io dissi subito che nel bel luogo m' avvenni) io potrò trar quì la nostra Assemblea, che della State cotanto lamentasi, e potrò del non aspettato benefizio averne gradimento, e ricompensa. E senza più a voi ne venni, Incominciando burlevolmente a narrar nostra ventura. Ma voi m'accoglieste sì male, e tanto con vostri motti mi pungeste, e mi teneste a bada, che mi fu forza tacere, e dilungare fin quì il compimento del buon' annunzio, che per me si recava. Vedete voi dunque da ciò, come falliti vadano que', che avvisando d' intender di rilancio le cose, le parole altrui spezzano, e mal le rovesciano, e vi parlan poi su le ore, e i giorni, e si conosce in fine, che non intesero nulla. Maravigliossi molto la Compagnia al favellar di Polistore; e sopra tutti Artemigia, e Sofronia, vedendosi aver'il torto, l'una l'altra guatavansi pentite di loro cinguetterie. Non però, per non far mostra di perdute, bene sta (rispose Artemigia) per Polistore sta la ragione. Il detto per non detto si abbia, e si pensi omai al bel luogo, ch'e' ne dipinse. E senza trar molte dimore mio avviso è, che sull'albeggiar di domane (se così evvi in piacere) quì ci raccogliamo,

e a quella fresca parte, prima che il Sole invigorisca, in bel drappello ristretti ci rechiamo, e colà meniam lieti giorni, finchè mite il calore ritorni. Mostrò l'Assemblea per favorevoli segni, che lietamente l'avviso di Artemigia accogliea. Solamente Verginia, non men per nome, che per costumi purissima, sotto la severa educazione d'un rigido Padre, e d'una Madre antica cresciuta, masticava non so quali tronche parole, onde vedeasi, che lieta non era del pensamento dell'Assemblea. Quindi da tutti premuta, che suo cuore liberamente aprisse, a dir così prese. Non v'ha fra voi chi non sappia, che i Genitori miei per austera virtù, e per incorrotti costumi lo specchio furono di questa Terra. Or questi per fondamento del virtuosamente vivere mi lasciarono in animo, che non bastava esser buono, ma conveniva per tal'essere conosciuto. Ma saremmo noi per tali, quali siamo, ravvisate, se solette in compagnia d'Uomini non nostri ci rechiamo colà, ove divisate? le venenose lingue che diranno'elle? Io non aggiungo nulla di più grave, perchè ognun può agevolmente di durlo. Quivi tutti volean pur dir mille risposte, quando Artemigia tutti ripresse
con

con sua matronale autorità, e disse. Onestissima egualmente e semplicissima Giovane, alla vera virtù è premio la sola virtù, e s'ella vuol manifestarsi, e menar pompa e fasto diviene vanità. E siccome gli applausi e le lodi la virtù non accrescono; così i biasimi, e i latrati de' cani non l'affievoliscono. Miserelle di noi, se avessimo a tener conto delle maledicenze del volgo! noi non potremmo più nulla, nemmen di bene, adoperare; conciofossechè i lividi ogni opera, comechè limpidissima, offuscano, e con maligno dente avvelenano. Andiam dunque paghe d' essere sagge, e il vulgo balbettichi a suo talento, e sen roda. Chinò gli occhi Verginia, e fe cenno, ch' era convinta. Laonde conchiuso fu, che nell' alba vegnente tutti sarebbon presti alla lieta partita. Intanto per compiersi più sollazzevolmente l' Intertenimento, volte le donne a Polistore, che maravigliosamente d' improvviso in ogni argomento poetava, lo pregarono, che sul vicino viaggio alcuna stroffa cantasse; ond' egli, che soavissima voce movea, senza farsi pregar molto (che de' cantanti il vizio esser suole) al suono d' un Gravicembalo in questi modi cantò.

Ben da sorti all'Uom rubelle
Fu per ira, e per dispetto
Sulle nubi in Cielo eletto
L'atro Can per nostro mal.
Non son stelle, non son stelle,
Son Comete orride e meste
Quelle faci, che fan veste
A quel torrido animal.
Ma saprem deluder noi
Colle fonti, e coll'erbette;
Co i ruscelli, e coll'aurette
Del rio Can gli accesi rai.
Belle Dive, eletti Eroi,
Andiam dunque in su l'amèna
Riva, dove Amor ci mena:
E il Can sozzo arrabbi, e abbai.

Allegrezza, e desiderio impresse ne' petti gentili delle vaghe Donne, e de' leggiadri Giovani con sua dolcezza e brevità la soavissima Canzona del canoro Polistore, il quale mill'altre promessene, e tutti confortando ad essere solleciti per la mattutina dipartita, e ognun confermandolo, l'Assemblea fu disciolta.

IN-

INTERTENIMENTO II.

ià rosseggiava in Oriente l'Aurora, e sebben così languidi i suoi rossori fossero, che il Sole ancor lontano esser manifestavano, pur le Donne, e i Giovani nello stabilito luogo erano sollecitamente raunati. Sola al compiuto numero mancava Emellina, allegra e bizzarra giovane, che tra gli agi, e la mollezza di una nobile del pari e ricchissima famiglia educata, così fattamente sue idee formate avea, che non ad altro rivolgea l'animo, se non se ad esser la prima a far mostra di nuove mode, di pellegrine gale, e di oltramontani abbigliamenti, a muover leggiadramente il piè nelle danze notturne, a sostenere un giuoco dalla sera fino al mattino, e ad occuparsi in tutti i vezzi, e le delizie, che sua età, sua fortuna, e sua Città le porgeano. La dimora di Ermellina fece mormorare assai cose nella Compagnia, durissimo a

tutti

tutti sembrando, che per aspettare una dormigliosa, si perdessero le amenità de' primi albori. Mentre in tal modo commossa era l' Assemblea, apparve Ermellina cogli occhi tumidetti e mal' aperti, e crucciosetta d'aver perdute ben quattro, o sei ore di sonno: ed entrando ove aspettata era, la prima volta è questa (incominciò a dire) ch' io provai il dispiacere di sentire spezzati crudelmente i miei soavissimi sonni. Ma in avvenire prenderò io tal misura, che questa sarà l' ultima. Per mia fè, ch' io non mi reggo in piè. Mal principio de' nostri piaceri. Non mi vedrà l' Alba, o il Sol nascente più mai. De' lamenti di Ermellina si ridea molto, se non che Nesalio vigilantissimo Cavaliere preso un tuono di serietà incominciava a dire: oh forza dell' ozio, e della educazione! ma Artemigia con sua usata autorità interrompendolo, Ctocsto è un piato (disse) che ci terrà quì a bada assai più, che la dimora di Ermellina. Via su dunque mettianci in cammino, la cui noja potrà alleviarsi, accusando la sonnolenza Nesalio, ed Ermellina difendendola. A tai voci tutti surserò, e verso il dilettevole luogo, scorgendoli Polistore, s' indrizzarono. Corso alcun tratto in varj

ragio-

ragionamenti, Io non vorrei (prese a dire Nefalio) che l'ottima causa cadesse in iscordanza; e ad Ermellina rivolto, E in fin a quando (disse) anderete voi, agiatissima Giovane, sì perdutamente innamorata del fratel della morte? Voi, cui tanto caro è trar lunga ed allegra vita, come sofferir potete di perderne tanta parte, quanta al sonno dandone, alla vera vita togliete? Ditemi per cortesia in che altro dissomigliante siete voi, allorchè profondamente dormite, da' cadaveri, che ne' sepolcri si giaciono, se non in questo solamente, che i sonni di quelli eterni sono, e i vostri hanno termine? Ditemi oltracciò, qual dal Cielo fu dato agli Uomini tesoro più prezioso del tempo, e dono più nobile della sapienza? E non fanno i dormigliosi infame gettito di quello, e di questa? Piaciavi di por mente, come

Pria che risplenda in Ciel la vaga Aurora
Per uccidere altrui sorgono i ladri;
Tu per salvarti non ti svegli ancora?

Vedete, come al primo apparir del mattutino raggio, anche i bruti, la bellezza e l'utilità ravvisandone, a' lor' opere si levano, e in lor favella i sonnacchiosi rampognano. Questa, quanto è ampia materia,

altret-

altrettanto è manifesta, ond' io ne offenderei la chiarezza, più lungamente in essa arrestandomi. Quì tutti si rivolsero ad Ermellina, la di lei risposta aspettando: ed ella, stropicciatisi alcun poco gli occhi sorridendo rispose così. O di Madama Vigilia vigilantissimo amante, anzi pur' avvocato, declamatore, e sofista, mal consigliato siete, se vi credete smarrirmi con vostre tumide interrogazioni. Io amo il sonno, e nol niego, e sia pur' ei fratel della morte, o figliuol della notte, e dell' Erebo, che poco men cale, ove fermo rimanga, ch' ei sia il sollievo, e l' obblio de' mali, e il padre di care, e festevolissime immagini; onde saggiamente dicea il più bell' ingegno di Toscana

O Sonno, o della queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio; o de' mortali
Egri conforto, obblio dolce de' mali
Sì gravi, ond' è la vita aspra, e nojosa;
Soccorri al core omai, che langue, e posa
Non ave, e queste membra stanche, e frali
Solleva: a me ten vola, o Sonno, e l' ali
Tue brune sovra me distendi, e posa.

E vezzosamente un' altro

O del

O del silenzio figlio, e della notte,
Padre di vaghe immaginate forme,
Sonno gentil, per le cui tacit' orme
Son l' Alme al Ciel d' Amor spesso condotte.

ed altri in questa sentenza parlando disse

Sonno gentil, che l' egre cure affreni
Con tue lusinghe, e tuoi dolci riposi,
Deh sull'ali tue brune accolto or vieni,
D' obblio spargendo i miei pensier doglios.

E che direte voi di quell' altro?

O della cieca ombrosa umida notte
Placide oscure figlie, ampie tenebre,
Deh, perchè dalle vostre ime latebre
Espero ancor non v' ha frà noi condotte?
Uscite da coteste orride grotte,
E il Ciel s' ammanti di color funebre:
Chiudansi queste mie stanche palpebre,
Nè vegganvi dal Sol fugate e rotte.

Cento, e mill' altri Ingegni bellissimi del Sonno invaghiti saprei adducere, se il detto fin quì non bastasse a mostrarvi, ch' io dormendo appresi assai più, che voi vegghiando. Non è dunque vero, che perduto è quel tempo, che nel sonno si occupa; conciosossechè non mai perdute ripu-

tar si debbono quelle ore, che per sentir meno, o nulla i mali della vita, si spendono. Quel, che mi dite della Sapienza, che dormendo si getta, io non l'ho per vero: imperocchè, siccome udii dire da un Filosofo, il vero scopo della Sapienza è, senza macchia, e senza doglia vivere; e que', che altamente dormono, nè doglia sentono, nè mal fare possono. Infine que' vostri ladri rubar ci vorrebbono il buon senso: ed a que' bruti vostri rispondo ciò, che la figliuola d'Augusto rispose ad alcuni, che coll'esempio degl'irragionevoli animali tentavano distoglierla da' suoi piaceri: Ciocchè voi dite fanno i bruti (ella rispose) appunto perchè bruti sono. Così Ermellina disse, meravigliandosi tutti, come sì bene una dormigliosa favellasse: e Nefalio, che tanto non aspettava, sulla difesa ponéasi, quando Polistore, gridando interruppe:

Ecco alfine, ecco il bel Colle,
Che s'estolle
Sovra il molle
Odorato praticello.
Salutate, o bel Drappello,
Fate onor, Schiera diletta,
Alla vaga Montagnetta.

Qui

Qui tutti dirizzarono gli occhi verso quella parte, ove Polistore accennava, e videro, non che sorger le cime, scoprirsi le falde dell'amenissima Collinetta; onde di straordinaria allegrezza riempiendosi, vieppiù i passi affrettarono, finchè al desiato luogo pervennero. Siede l'adorno picciolettto Colle in un'amplissimo verdeggiante piano; cui termine fanno lontane azzurre montagne: un folto boschetto gli cinge le radici d'intorno, e par, che a lui riverente si sottometta: fresco, e limpidissimo fiumicello il piè gli bacia, e con suo rauco mormorio l'onora, e vagamente serpeggiando, il bosco inaffia, ed il prato: fruttiferi arbuscelli, ed erbe odorose lo vestono, nè pruno, o steril macchia l'ingombra. Sul soave settentrionale pendio del Colle è posta una magnifica casa di delizia, cui un ben culto ed ordinato Giardino precede; e succede un'artifizioso boschetto; e siccome nel resto del Colle tutti gli sforzi, e le amenità della natura si ammirano; così in questo recinto tutte s'incontrano le pulitezze dell'arte. Lodando adunque i Giovani, e le Donne la fertilità, e la bellezza del luogo, e sopratutto la freschezza dell'aere, e l'acconcio sito dell'

 al-

albergo, ch' era sempre dai solari raggi difeso, all' ingresso del bel giardino pervennero, cui ornato videro d' un' ampia, e maestosa porta, opra di maestra mano, su della quale a gran caratteri scritto era.

Lungi ogn' impura, e dolorosa immago.
Entri sol chi del piacer vero è vago.

Sull' una delle porte, che di odoroso cipresso era, vedeasi con finissimo intaglio sculto il ratto di Ganimede animato da questo detto.

Garzonetti, Garzonetti,
Per pietà badate a voi,
Che, predando Giovanetti,
Giran Aquile, e Avoltoi.

Da questa scultura Rosellina giovane motteggevole occasion prese di pungere Olindo garzon di bellissimo aspetto; ma che più bello ancora stato sarebbe, se pago fosse stato di esserlo meno, perch' egli le intere ore perdea ad ornarsi la chioma, a pingersi il volto, e ad apparar dallo specchio, or l'arte di sorridere dolcemente, e di far parca mostra de' bianchissimi denti, or la scienza di muover gli occhi quando lieti, e quando sdegnosetti; ed e' insomma per altro dalle Donne non discerneasi, che pe' calzoni, e per lo cappello. A questi dunque

que volta Rosellina, andate cauto (disse) che l' augel di Giove non vi rapisca. Olindo tinse le guance di molto rossore, e dentro a se le sue mollezze maledicendo, per prender pur qualche difesa a Rosellina prontamente rispose: voi non avete ancor posto l'occhio sull'altra porta, ove sculto è il nero Plutone, che rapisce la piangente Proserpina con sotto questi versi.

Donzellette, Donzellette,
Non uscite troppo fuor;
Che le reti, e le saette
I Plutoni han pronte ognor.

Io dunque anderò contento d'esser rapito da Giove, quando vedrò voi stretta dalle catene di Plutone. Così motteggiando lietamente, e ridendo, entrò la Compagnia per l'ampia ed ornatissima porta, e mise gli occhi in un lunghissimo viale, i cui lati formati erano d'alti cipressi, così strettamente uniti fra loro, che quasi un verde egual muro componeano: e per più illustre ornamento dell'incomparabil parete sorgean tratto tratto da candidissime conche limpide fontane, fralle quali vagamente poste erano marmoree statue di Amorini, di Grazie, di Muse, di Driadi, di Najadi, e di Nepee, altre d'antico, altre di moderno,

ma

ma tutte d'eletto lavoro. Per questo amenissimo sentiere, che alla porta del bel Palagio avea termine, a lento passo l'Assemblea a camminar prese, finchè senza sentirne lassezza al destinato albergo pervenne: ove con calde, e fredde bevande, e sopratutto co' sughi de' limoni, e de' cedri, e co' spremuti semi de' poponi, dal zucchero addolciti, e colla neve alcun poco condensati si ristorarono i Pellegrini. Dopo di che, orsu non perdiam tempo (disse Ermellina) si apprestino le carte, o i dadi, onde lietamente si passino le poche ore, che fino al pranzo ne avanzano. Oime! le carte, e i dadi? (interuppe Nefalio) Giuochi a me sembran cotesti, che siccome dal solo caso si reggono, così da Uomini, che a caso vivono, praticar si debbono. Traggansi qui gli Scacchi piuttosto, giuoco ingegnosissimo, in cui la mente, e l'umana destrezza ha tanta parte; in cui vedesi *l'immagine della guerra, e combattimenti simili a i veri, e schiere di bosso scolte, e giocosi regni*; e in cui piacevolmente occupansi i Principi, i Capitani, l'Eroine, e l'anime più illustri. Insomma (*riprese* Ermellina) Nefalio sdegnoso d'aver mal difesa la causa della Vigilia, essi fatto mio

fiero

fiero oppugnatore . Ma non voglio quì riottar lungamente,

Che più tempo bisogna alla gran lite

e vado paga d'una parola. Il giuoco delle carte, e de' dadi poco ſtudio chiede, o niuno: gli Scacchi di ſottili penſieri, e di profonda meditazione abbiſognano; laonde io m'avviſo, che miglior fatto ſia l'occupar tanti be' penſieri, e tante ſpeculazioni in più nobili coſe: e il giuoco ſendo un sollevamento dell'animo dalle ſofferte cure, ognun vede, che meglio ci ſolleveremo colle facili carte, e cogli ſpenſierati dadi, che cogli Scacchi, che pieni ſono di tanta Loica. Per moſtrar, che ſiam' Uomini, anche i noſtri ozj debbono eſſero umani, cioè dal penſiere avvivati (prendea a dire Nefalio) quando Miſopolo aſſennato, ed auſtero uomo, che i molli e corrotti coſtumi di ſua Città in odio prendea, e deſiderato aveane lungamente in vano la riformazione, ambo il torto avete (diſſe) nè l'un giuoco, nè l'altro, nè veruna di coteſte effeminatezze dovrà aver luogo, (s' io farò aſcoltato) fra' noſtri piaceri. E veramente chi v' ha fra voi, che conoſcer non ſappia, il giuoco eſſere la ſorgente de' vizj maggiori, e delle diſgrazie più funeſte? onde aſſai bene avvi-
ſava

ſava un venerabil vecchio, ch' io giovanetto conobbi, queſta eſſere del giuoco la diſcendenza: Giuoco, Povertà, Diſperazione, Furto, Forca. Ed io fra mill' altri ſpettacoli nel corſo de' miei dì intervenuti, mi rammento ancora d' un nobile Giovane vago e pro' della perſona, e a diſmiſura ricco, e corteſe, e in cui tutti inſieme ſtringeanſi i vantaggi della natura, dell' arte, e della fortuna, ſenza che da così fatti ornamenti intumidito la cognizion di ſe ſteſſo perdeſſe, ed a ſprezzare o mordere altrui (ch' è l' indole dannevole de' ſuperbi, e degli oziosi) inchinaſſe giammai; anzi non altra cura più altamente in ſeno ſedeagli, quanto dalla ſua altezza diſcendere, e farſi a i più baſſi eguale, e benigno; la qual coſa opportuniſſima è a divenir maggior di ſeſteſſo, ed a farſi l' oggetto del pubblico amore. Tal' era, e più il Giovane, ch' io vi diviſai; onde avvenne, che una numeroſa ſchiera d' amici gli faceſſe ſempre corona d' intorno; fra quali ſiccome accader tuttodì ſuole, altri adulatori, e parasiti erano, che al giuoco ed a mill' altre prodigalità lo ſolleticavano, ed ei buonamente dietro lor tracce correa: altri oneſti, prudenti, e fedeli, che a diſtinguere i veri da' falſi amici, e la liberalità

lità dalla profusione, e la magnificenza dalla follia gl' insegnavano, e riporlo studiavansi sulla via della vera virtù. Pur presso lui più eloquenti, e poderosi furono gli stimoli degl' infinti, che de' veri amici. E fu quindi veduto, non senza lagrime de' buoni, tutte le virtù sue contaminare, e suo patrimonio profondere, e sua giovane età perdere nello stolto e dannevole giuoco; onde non guari andò, che condotto vedesi alle dure angustie di lagrimevole povertà. E allora fu, che per cumulo di sue sciagure abbandonato rimase dai menzognieri nonmeno, che da' veri amici; imperocchè quelli, che non la persona, ma la fortuna di lui onoravano, smunto, e impoverito ravvisandolo, crudelmente abbandonaronlo, a guisa de' cani, che le spolpate ed aride ossa nemmen degnano d' uno sguardo fuggevole: e questi, per caparbio, ed al vizio inchinevole conosciuto avendolo, da' lor' amichevole famigliarità lo respinsero. Ed eccovi uu Giuocatore il dileggiamento, e l' odio divenuto, non che de' buoni, ancor de' niquitosi uomini. Lungi dunque da questo onorato consesso ogni genere del tanto periglioso giuoco, che potrebbe anzi bruttare e diminuire, che accrescer no-

stri piaceri, li quali da mill' altre fonti più pure possono essere attinti. Sto a vedere (sdegnosetta Ermellina disse) quai piaceri saggiarem noi, ove il sonno, e il giuoco sien bandeggiati. Io temo, che cogli stessi principj non abbiate ancora a rifiutare la danza, e 'l suono, e 'l mangiare, e 'l bere. Mentre queste cose Ermellina dicea, opportunamente lo Scalco se cenno, che il pranzo era già presto; laonde i Giovani, e le Donne per Polistore s' introdussero in un' ampia Sala, in cui da famosa mano dipinti erano i pranzi più celebri, le cene meglio imbandite, e le nozze più molli, delle quali memoria avanza nell' antica e nuova Istoria. Di fioretti gialli vermigli e persi seminate erano le mense, e 'l suolo, onde tutto soavamente oliva. Grande apparato vedeasi d' argentea supellettile, di forestieri vini, e di spiritosi licori da oltre il mare, e da oltre i monti condotti, misti ad immensa copia di confetti, e di altri dolci bocconi. Intanto alla maggior tavola l' Assemblea s' assise, e prodigamente servita fu delle vivande più dilicate, che la terra somministri, e 'l mare, e l' aria. Per la quale magnificenza lieta n' andò molto la compagnia, e sopra

tutti

tutti Ermellina, ed Olindo, giunti a gustar quì alla fine uno de' lor più diletti, e famigliari piaceri: e la prima a Misopolo sorrideddo volta, Io agghiaccio (disse), che voi a Nefalio contro me strettovi, non pensiate di proscrivere l' innocente piacere, che da lauta mensa si trae. Lo proscrivo senz' altro (rispose Misopolo) perchè non verrà giammai, ch' uom saggio possa far plauso a que' piaceri, che primamente l' uom trasformano in bruto, e poi l' uccidono. Riposatevi sovra di me, che veruno col ventre pieno, e col capo dai fumi della crepola ingombrato, non pensò mai bene o drittamente, e non fu mai atto a generose imprese, e non giunse alla vecchiezza giammai, e verissimo sarà sempre quell' adagio, che assai più sono gli uccisi da' mangiamenti, che dalle spade. S' io mi rammentassi un bel luogo, ch' io lessi già, nel miglior Satirico d' Italia, Ermellina, Ermellina, so ben' io che farei arrossirvi senza belletto. Men rammento io (disse Sofronia) ed eccolo.

Non cura d' un, che con sapori possa
Di vari cibi suscitar la fame,
Se fosse morta, o chiusa nella fossa.
Unga il suo schidon pure, o il suo tegame

F 2 *Sino*

Sino all' orecchio a Ser Vorano il muso,
Venuto al Mondo sol per far letame:
Che più cerca la fame, perchè giuso
Mandi i cibi nel ventre, che per trarre
La fame, cerchi aver de' cibi l' uso.

Udiste, come i mangiatori, i beoni, e i Parasiti da' saggi si tengano in pregio? (seguì a dire Misopolo) Laonde, il più seriamente che per me si possa, io conforto la nostra Assemblea a riformare lo strabbocchevole lusso de' nostri pranzi, acciocchè non si dica con verità, che noi ci siamo condotti quì per far letame. E per mostrare, che questo salubre pensiero ci aggradi, io chiedo, che tutti meco da Ermellina impetrino, ch' ella alcuna Canzonetta canti contro il lusso de' pranzi. Io nol farò mai (Ermellina inviperita rispose) Quest' illustre ufizio appartiensi a voi, che siete il gran campion del digiuno: e poi ho rauca la voce, e il petto mi duole. Quì il maggior numero della compagnia, cui oltremodo l' avviso di Misopolo piacea, e sopra tutt' altri Artemigia, che l' animo di Ermellina a suo talento reggea, le si fecero intorno all' impresa animandola; ed ella, vedendosi condotta a non poter negar più

senza

ſenza rozzezza, biecamente guatando Miſopolo, e i rubinetti de' molli labbri mordendoſi, al dolce ſuon del Salterio leggiadramente arpeggiato dalle ſoavi e bianche mani d'Eliſa, ingegnoſiſſima giovanetta, che tutte non men del canto, che del ſuono le amenità poſſedea, in tuon fiero e dogliofo così cantò.

Cieca ſorte, acerbi ſati;
Stelle avverſe, Ciel ſcorteſe;
Ermellina in che v' offeſe,
Ermellina che vi fe?
Poco fu, che voi le deſte
Rauca voce, e chioma bruna;
E in amor poca fortuna,
Poca ſpeme, e poca fè.
Ma che poi vogliate ancora,
Ch' ella ſtrugga i propj affetti;
Che riniegbi i ſuoi diletti,
Queſta è troppa crudeltà;
Ch' ella canti, e ch' ella dica;
Che il buon cibo è paglia, e fieno;
Che il buon vino è rio veleno,
Queſta è poca pietà.
Deh laſciate dunque bevere
Chi per ſete inaridì:
E laſciate a menſa paſcere
Chi per fame intirizzì.

Ma

Maravigliosamente compiacquesi l' Assembiea dell' acerbetto canto di Ermellina, e di sua tristizia tutti la racconsolatono.
Assai altre cose aggiunger voleansi, quando Artemigia, egli è tempo (disse) di prender quiete; e tutti levatisi a' lor preparati riposi ricoveraronsi.

INTERTENIMENTO III.

Altamente posava ancor l'Assemblea in braccio al silenzio, ed al sonno, quando Ermellina, che per essersi troppo co i dilettevoli cibi aggravata, non avea potuto chiudere le pupille in placido riposo, stanca d' andar battendo le piume con mille or sulla destra, or sulla manca sponda ambasciosi giri, levossi su, e leggiermente abbigliatasi; io vo' veder (disse fra se) s' io posso far pentire i nostri vigilanti d' aver condannati i miei lunghi riposi: e uscita di sua camera, e a quella di Nefalio trattasi: fortemente battè, e disse:

Ermellina dormigliosa
Risveglia il vigilante, che riposa.

E alla camera di Misopolo passando, e la porta scuotendo, gridò:

Ermellina gran mangiante
Risveglia il dormigliosò digiunante.

E così con suoi motteggiamenti, e rumori

ri tutta svegliò la Compagnia non senza mormorio, e lamento di molti ; di che ella oltremodo compiacquesi , e disse con assai risa : io son pur giunta a deridere i miei derisori con risa simili alle loro . Intanto in poca d'ora tutti in piè furono, in espettazione di quello far doveasi , allorchè Polistore , traetevi meco (disse) nel fresco ed ameno boschetto , ove l' ombra degli spessi alberi , e la limpidezza del corrente fiumicello potrà fuor' uso dilettarci. E così tutti seguendo Polistore , al boschetto si trassero , e sull' erba molle , onde adorno era il bel margine , in vaga corona si adagiarono : e , tutti tacendo , in questi sensi a ragionare incominciò Artemigia , Secondo ch' io odo estimar tutti i Saggi, (bellissime Donne , leggiadri Giovani) la vera scorta d' una vita ben condotta è il guardarsi dal troppo , e il sentier di mezzo quello è, che alla virtù ne scorge , ed alla felicità , e che tutti gli estremi vizj sono , è un adagio , che , se quanto è in tutte le bocche , tanto fosse in tutte le opera degli Uomini , vedremmio per ventura più saggiamente viversi . Io non perderò giammai la ricordanza d' un tal Rottario, che , vent' anni aver possono , passò dalla

Città

Città nostra. Questi, da' suoi sortito avendo una ricchissima eredità, e dalla natura sane e bellissime membra, gettossi in seno à tutte le giovanili sfrenatezze, agli amori più vietati, alle mollezze più vili, ed alle profusioni più rovinose. Questo, siccome vedete, è un estremo di licenza. Non molt' anni corsero, che Rottario parte dalla povertà, parte da' contratti morbi, e parte ancora da' rimbrotti d' Uomini gravi, in un' altra estremità fu sospinto, e fu visto gittar d' improvviso le sue gale, vestirsi d' un' insipido sacco, stringer d' aspra fune il fianco, lasciar crescersi folta barba, muovere scalzo il piè, pascersi d' erbe crude, e di torbid' acqua abbeverarsi, e dall' umana società separatosi, in mesta spelonca vivere colle fiere. Questo è un' estremo d' austerità, e di durezza. Ma, siccome niuna violente impresa è durevole, così non più resse l' estrema severità di Rottario, di quello retto avesse la sua estrema mollezza. Quindi non andò molto, ch' egli a' sue prime licenze fece ritorno, e da queste di nuovo accomiatandosi, a' suoi rigori ricorse; e così d' estremo ad estremo valicando, senza intracciar mai la mezzana via, sempre vario, vizioso, e scontento si

 morì.

moiì. Da queste cose io intendo dedurre, che nè l'austerità di Nefalio, e di Misopolo, nè la delicatezza di Ermellina per noi debbono commendarsi. Il perchè io dico, che non vuolsi bandeggiare da nostra Società il dilettevole giuoco, purchè sia breve, facile, e di niun'impegno, e dispendio: che i nostri pranzi non debbono essere crapole, ma nemmeno esser debbono digiuni: che non si dee dormir sempre, e non sempre vegghiare, e che la musica, il suono, le liete canzoni, i motti arguti, le novelle, le dispute ancora, e i morali, e civili insegnamenti esser debbono la materia de' nostri villerecci diletti. Insomma i nostri congressi, siccome non debbono assomigliarsi in tutto ai costumi di quelle Assemblee, che Conversazioni si nominano, così in tutto non debbono dipartirsi. Madonna (soggiunse qui la Sofronia) se vol, e la nostra Compagnia nol vietate, io vi narrerò gli abusi, onde le Conversazioni sogliono essere bruttate, acciocchè ne possiam purgare il nostro consesso. Io li posso trarre dalla Satira Francese, che altra volta vi lodai.
Piacque ad Artemigia, ed al resto della Adunanza, che la Sofronia favellasse, ed ella così prese a dire. Se alcuno, o qui, o al-

altrove si sdegnasse a torto, mentre io pingerò le immagini di coloro, onde le Assemblee ridevoli congressi divengono; senza meno meriterebbesi il nome di stolto infermo, cui sua guarigione dispiace. Ma, che che dir di mio ragionamento si debba, senza sgomentarmi dico primamente, che i più nojosi corruttori delle Conversazioni sonó gl' instancabili Parlatori, la cui lingua non conosce riposo, o silenzio; e non parlan già tanto, perchè molto abbiano a dire; ma perchè non sanno tacere. Eglino son quegli che sostengono sempre la prima Cattedra, e stridono, e interrompono, e negano, e disputano, e non dicono nulla. Guai per voi, se una di coteste Rondini vi siede appresso in un' assemblea; voi imparerete il suo nome, il suo Paese, lo stato de' suoi averi, l' impiego, il Padre, i Parenti, la Famiglia; voi saprete ch'egli è nobile, che possiede un bel Castello, gran numero di Vassalli.. oimè! voi sarete assordato. Questo è un carattere d' uomini, che parlan sempre un momento prima d' aver pensato. V' han poi altri all' opposito, che locano un lungo senno nella scelta delle loro parole, e le frasi son sempre un' estratto di Crusca, e i loro gesti sono il meglio della galanteria. Son questi i Puristi,

e gli Ermellini delle adunanze. Ma che direte voi di coloro, che vogliono far mostra d'aver veduto, e letto tutto? E' vogliono essere riputati uomini universali, ed eleggono più tosto di mentir parlando, che di mostrar tacendo d'ignorar la menoma cosa. Eccovi un bel detto di Teofrasto: v'ha un luogo eccellente di Platone: Seneca dice così; e allora gettano importunamente lunghi passi latini fra gente, che non gl'intende, e che vuol pure si creda, che ne' gustano il vero sapore. A questi s' aggiungono que', che vanno di se stessi pieni, e parlan sempre per *io*, non avvedendosi, che quanto più s'affaticano a mostrar d'essere uomini d'alto affare, tanto più scoprono d'esserlo meno. Alcuni ancor annovi, e pochi non sono, che fanno pompa d'essere motteggiatori, e buffoni, ma lor parte conducon sì male, che fanno pietà, e lor dissipiti motti altro pregio non hanno, che d'esser giunti all'ultimo colmo della mellonaggine. Non s'avvedon costoro, che, sebben riuscissero in lor mestiere, disagevole cosa è far ridere ad un tempo, e farsi estimare. Serpono anche sovvente nelle Assemblee de' Poeti, e degli Oratori, che con Idilj, e Madrigali, con

Crie,

Crie, con Esordj, e Perorazioni vi vogliono soffocare. Tuttavolta i divisati biasimevoli caratteri trovano laudi dalle bocche degli Adulatori, i quali formano il maggior numero delle Adunanze. O come ridete voi gentilmente! (son' usi dire gli Adulatori a coloro, che hanno orecchie per ascoltarli) come passeggiate con bizzarria! vedete come tutti gli occhi sono rivolti a voi solo: jeri fu ragionato di voi, e ognun meco convenne, che siete voi il miglior' uomo della Città. Se voi favellate, l'Adulatore indice silenzio; se passate, l'Adulatore fa largo; se vi sfugge alcuna fredda burla, egli applaude, e ride smoderatamente senza averne talento: egli è sempre il primo a lodare i vini, e i cibi de' vostri pranzi, l'architettura de' vostri Palagi, la figura de' vostri Giardini, la ricchezza de' vostri vestimenti, l'ordine, e sceltezza degli arredi. Insomma l'Adulatore è sempre in maschera. Lungamente si rise un dì, che un' Adulatore facea sue congratulazioni a Teodemo per una Diceria pubblicamente recitata, ma dall' Adulator non intesa. Qual grande spirito eravi per entro! (questi dicea) di quali figure, e di qual'ornamento di stile era vestita! qual vaghezza di gesto, e qual dolcez-

cezza di voce l'accompagnava! ma sopra tutto ammirai la fedeltà di vostra memoria. E il bello fu, che Teodemo erasi dimenticato. Così fatti scherzi assai volte agli adulatori intervengono. Or siccome costoro non sanno mai aprir bocca per biasimare, così per l'opposito i maldicenti, che pur' hanno lor distinta sede nelle conversazioni, non sanno giammai favellare con lode. Se voi chiedete loro, chi sia quell'uom pomposo, che mena tanto fasto, e fa sì ricca, e splendida comparsa, vi tessono su d'un piè la costui genealogia. Suo Padre (essi dicono) fu uno schiavo, e sua madre una donnicciuola d'ignoto stipite, ed egli dell' uno, e dell' altro peggiore, colla frode, e coll' usura accumulò sue ricchezze. Se voi gl' interrogate di quel lauto banchetto, che tennesi con tanta profusione ne' passati dì, eglino malignamente cercandone i fini segreti, sappiam ben noi (vi dicono) qual candida colombella si spennacchiò in quel convito, il quale non per altro, che per sì bella preda si tenne. I maldicenti in poco sotto lor falce un fascio fanno degli amici, e de' nimici, e gli stessi defunti contro le taglienti lingue non hanno asilo sicuro nelle lor tombe. Son questi (tralasciando qui

per lo meglio i Novellieri, gl'importuni, gli astratti, i rozzi, i Cicisbei) que' generi d'uomini, onde il più delle conversazioni cangiasi in nojose combricole. Qui ebbe fine la narrazion di Sofronia, su della quale molte cose furono dette, e infra gli altri Ermellina, Olindo, e Rosellina insiem collegatisi, dicean bassamente, ma in modo, che di leggieri erano intesi, essere disdicevole, che una Donna, la cui vera ed antica occupazione è la conocchia, e 'l fuso, facesse tante speculazioni, ed affettasse tanta erudizione, e critica. Il perchè Artemigia, ripigliando il suo favellare, disse: Domane Polistore c' insegnerà, se convenga, o nò a Donna il prendere famigliarità colle dolci Muse, e colle buone lettere. Intanto rimane or difinito da ciò, che fin quì fu detto, qual' esser debba la forma de' nostri congressi, quali i costumi, e quali i piaceri: alle quali cose io estimo, che aggiunger si debba in ogni nostro intertenimento una novelletta a piacere ed arbitrio detta, la quale non sia già di quelle, che contengono finti inviluppi, e lascivi amori; ma esempli di virtù, e costumi d' Eroi. Intanto perchè io già vedo il sol tuffato in mare, e l'umi-

da notte poterci nuocere, se più lungamente qui rimarremo, la nostra sempre cortese, come bella, Elisa con quel suo gorgheggiar d'usignuolo una canzonetta cantando, potrà chiudere l'Assemblea. Elisa non iscusandosi molto, la materia (disse) su cui si è fin or ragionato, porgerà fondamento a' miei versi, e prontamente insieme, e dolcemente a cantar prese così.

Sì: che viver per noi debbesi
Una vita, che sia simile
Ai costumi de' grand' Uomini,
Agli esempli, ed all' immagine
Della solida virtù.
Ma chi accolto in folle circolo
Favolette, e vili frottole,
Delirando ognor balbettica,
E in follie corrompe, e dissipa
La più bella gioventù:
Chi con bocca amara ed invida
Contro i saggi infuria, e mormora,
E de' Cigni, e delle Tortori
Di venen tinto dilacera
Il candore, e la beltà:
Chi sostien l'atroce imperio
Del Figliuol stolto di Venere,
E con sue pupille torbide
Non ravvisa, anzi contamina

Il

Il valore, e l'onestà:
Chi di se va gonfio e tumido:
Chi fa vezzi, e adula i stupidi;
Sepper mai quest' Alme ignobili
Qual sia il nome, e qual la patria
Dell' onore, e del saper?
D'este spoglie infette scingasi,
E nel rio si lavi, e tergasi,
Onde torni candidissimo,
Chi fra noi sull' erba morbida
Ha talento di seder.

Fu così dolcemente; e con tanta venustà, e leggiadria da Elisa la Canzon sua detta, che non andò mai paga l'Assemblea di commendarne or la felicità de' versi, or la verità de' sensi, or le gorghe, e i vezzi del canto, ond'ella, che modestissima era, si tinse sovventemente d'un bel rossore le guance. Dopo questi ed altri festevoli ragionamenti all'usato albergo tornata la Compagnia, ognuno a' destinati riposi si ricondusse.

INTERTENIMENTO IV.

ungamente l' Aurora, fuggita dalle fredde piume del suo annoso Titone, aspettato avea in vano, che l' Assemblea si traesse a goder de' suoi cortesi influssi; laonde ceduto avea il campo agli animosi cavalli del Sole rovinosamente spinti sull' Orizonte. Il disagio, comecchè leggerissimo, dell' esterno viaggio, e i cibi, e' vini mal digeriti aggravavano siffattamente gli occhi di quasi tutta la Compagnia, che il Sole era già alto, e profondamente ancor si dormiva. I sobrj però e vigilanti Uomini Nefalio, e Misopolo non eransi lasciati dal sonno sedurre; ma rizzatisi in piè pertempissimo de' passati ragionamenti favellato avean fra loro, ed alcune cose a quelli affacevoli lette, e meditate. Finalmente i Giovani, e le Donne, avendo abbondevolmente dormito, dove i due vigilanti

lanti erano, si assembrarono. E allora Nefalio, prima che (disse) in alcun verde ed opaco luogo ci rechiamo, e Polistore di suo argomento a ragionare incominci, mentre l'Americana Bevanda dispensando vasi, non vi sia grave, che Misopolo, ed io alcun racconto vi facciamo per noi in buon volume letto, intorno alla gonfiezza, ed adulazione, di che sì bene jeri ragionò Sofronia, ed Elisa cantò. Il quale intendimento tornato essendo in grado a tutta la Compagnia, così Nefalio disse. Io leggo adunque, che nel tempo, che Roma signoreggiava ancora sovra un vastissimo tratto di Provincie, e di Regni, ebbevi un'accorto del pari e crudelissimo Principe, che de' superbi e tumidi barbassori beffa alcun tratto si fece. Ma sopra tutt'altre bellissima fu quella, ch'ei fece ad un buon numero di superbi Grammatici, Rettori, Sofisti, ed altri Saccentuzzi, che di vento gravidi da' lor pellicola uscivano. Egli imbandì un lauto e solenne convito, a cui cortesemente i Saccentoni chiamò, i quali venuti, ed alla gran mensa in compagnia del Principe assisi vedendosi, vieppiù i polmoni gonfiarono, ed in un'aria altezzosa sembravano i Savj di Grecia sul tripode se-

denti. Or costoro, non avvedendosene, furon posti a sedere sovra utri piene di vento, ornate a foggia di scranne: e allorquando il convito era più fervido da molti cortigiani dal Principe destinati, ed istrutti le utri tutte ad un tempo punte furono, onde i Saccenti beffati, e derisi dierono delle nattiche sul suolo, e rimasero lì scornati, tardi avveduti de' funesti effetti di lor tumidezza. Se sovvente nel nostro secolo s' imbandissero di tai conviti, non vedremmo tuttodì tante utri dal solo vento animate menar tanta galloria. Quì altissime levaronsi le risa nell' Adunanza, le quali sedate essendo, Misopolo aggiunse. S' io narrato avessi ciò, che narrare intendo, prima che Nefalio dicesse, forse alcun piacer quinci n' avreste tratto; ma il più bello avendo questi detto della tumidezza, non so, che rimaner potrammi a dire della non men dannevole adulazione. Dirò tuttavolta quel che, dormendo voi, mi venne fatto di leggere in un Dialogo iscritto, Il Convito favoloso. Lodovico Undicesimo Re di Francia nelle turbate cose del suo Regno in Borgogna peregrinando, nelle cacce, delle quali sfrenatamente invaghito era, contrasse famigliarità con un tal Conone, uom

uom rusticano, ma di animo semplice, e sincero. Di cotesto genere d'uomini sogliono assai volte dilettarsi i Monarchi. Alle costui case rifuggir solea alcun tratto quel Principe, e pascersi con piacere di rape. Intervenne intanto, che Lodovico sul solio riposto fu: e allora la Donna di Conone sollecitollo, che al Re si recasse, l'antico ospizio gli rammentasse, ed alcune rape d'insigne grandezza in dono gli desse. Conone, dopo essersi fatto lungamente dalla mogliera pregare, scelse alcune grosse rape, e, fattone suo fardello, a viaggiar prese. Ma per istrada, dagli allettamenti del cibo solleticato, poco a poco tutte divorò le rape, fuor d'una pesante a maraviglia e magnifica. Entrò egli nel Regal Palagio, e postosi ove il Re passar dovea, fu da questi riconosciuto, e chiamato: ed e' pien di letizia offerse suo dono, e il Re lietamente accoltolo, comandò, che il dono fra le cose a lui carissime riposto fosse; e il donatore a mensa seco volle, e dopo il pranzo lo ringraziò molto, e 'l rimandò in suo villaggio con mille monete d'oro. Dalla fama di tale liberalità una schiera d'adulatori allettata tese sue reti per cogliere il non dormiglioso Monarca; ma sempre in vano.

Fra gli altri uno più di tutti delle auree monete invaghito se dono al Re d'un bellissimo cavallo, avvisando, che se una vile rapa era stata sì prodigamente rimunerata, molto più accader dovea d'un si nobil cavallo. Lodovico, che ben vedea di quel corvo cortigiano i pensieri, se volto di star dubbioso, come dar compenso potesse ad un sì prezioso regalo. Vieppiù quindi le colui speranze cresceano. Finalmente emmi sovvenuto (il Re disse) di ciò, che far mi debba: e recar si fece la rapa serbata, ed involta in un drappo di seta; e all'adulator volto, questo (aggiunse) mi val mille monete d'oro. Colui, che nulla di ciò sapeasi, lieto portossi il dono, impaziente di vederlo. E come prima potè, tolto il drappo rinvenne una rapa vizza, e vicina a seccarsi. Così saggiamente quel buon Principe degli Adulatori, e de' Cortigiani Pescatori beffavasi. L'Adunanza se colle risa plauso a Misopolo, e sua narrazione niente men leggiadra essere di quella di Nesalio, confessò. E qui Polistore, orsù andiam (disse) io un'altro sito più d'assai coperto, ed ameno di quel d'jeri. E l'Assemblea trasse in parte al Palagio congiunta, d'altissimi olmi, e di foltissime ro-

veri

veri cinta, in cui raggio di Sole non era mai giunto, ove più di mille cannuoli gettavan acqua perenne, che un gratissimo susurro movea. Quindi tutti adagiaronsi, aspettando, che Polistore elegantissimo parlatore dicesse: ed egli vedendo tutti fisi in lui gli occhi, così favellò. La è già (saggie e vezzose Donne) una antica opinione di Filosofanti di non picciol grido, la Donna essere un'animal vile e mostruoso, ed un'aborto della natura, formato di materia imperfetta, e incapace di giungere al perfetto sesso, qual'è il maschile: e (second' altri) ella cogl'irragionevoli animali commune ha sua condizione, sua indole, e sua potenza; ed altro non è, che un'insensato campo, in cui soltanto si semina, e si miete, e in cui nasce una perenne sorgente di vizj. Son ben Filosofi pecoroni cotesti vostri (non potè contenersi d'interrompere Rossellina sdegnata) come se non avessimo noi meglio degli uomini occhi, orecchi, lingua, pensiere, e non facessimo nientemen di loro nostre faccende. Voi filosofate (ripigliò Polistore) e voi sola potete mostrare la stoltezza di quel vecchio divisamento. Molti de' nostri Filosofi han creduto, fermissimo argomento essere per istabilire nella Luna,

e ne-

e negli altri Pianeti abitatori, quello; che ſi trae dalla perfetta ſomiglianza della noſtra Terra co' Pianeti; e non baſterà dunque altresì, che le Donne ſortito abbiano dalla narura la ſteſsa architettura, e ſimetria delle parti più nobili del corpo col maſchio, e la ſteſſa voce, i movimenti, le opere, i diſcorſi, e i fini, per didurſi, che le Donne, non meno che i Maſchi, penſanti, e ragionevoli ſono. Ma, per tornar donde partimmo, la diviſata torta e milenſa opinione eſſer nata ſembrami, dal vederſi tutto dì il più delle Donne occupate in baſſe e puerili opere, quali ſono il naſpo, l'ago, e l'arcolajo, e mill' altre loro quiſquilie: dalle quali coſe hanno didotto, non poterſi il femminile ingegno levarſi più alto, eſſer fatte per ſerpeggiar ſempre ſul ſuolo, e non aver' occhi, per veder la luce delle ſublimi Facoltà. La qual infelice diduzione fà più compaſſione, che difficoltà. Conciofoſſechè l'occuparſi, che le Donne fanno a baſſe ed inette coſe non è già di natura effetto, ma di uſo, e di educazione. Così nelle paſſate età ſappiam noi, che gli Angli, i Batavi, i Teutoni, e i Cimbri dalla caligine dell'ignoranza coperti più di bruti, che d'uomini avean coſtumi;

ma

ma non sorgea questo già perchè bruti fosfero; sibbene avveniva perchè lor' educazione ed uso brutali erano. La qual cosa a' nostri dì in pieno giorno si vede, perchè or que' popoli nell' arme, nelle lettere, e nella politica han tanto nome. Così ancora a' nostri tempi, i Moscoviti rozzi, barbari, imbelli popoli erano; ma la mente altissima ed incomparabile del Gran Pietro I. fe ben vedere, che non la natura, ma l'uso codardi faceali, allorchè gl' ingentilì, e cambiolli in una delle più agguerrite e culte nazioni del Mondo. E per lo contrario gli Egiziani, i Caldei, e i Greci, che negli antichi tempi sapientissime nazioni erano, avvolti or sono in tanto bujo, che mal dagl' insensati animali discernonsi. Dalle usanze dunque, e dalle abjette opere delle Donne non può didursi la bassezza di lor genio, altrimenti dal vedersi la maggior parte degli uomini in sordide e vilissime occupazioni posti lo stesso didur si vorrebbe. Ma, se noi porremo mente per poco a quelle Donne illustri e generose, che, a letterate opere, e a grandi imprese rivolte, furono l' onor del bel Sesso, intenderem quindi con qual bilance pesar debbasi il femminile ingegno. E quì voi ben vedete, ch' io

metterei vela in un mar senza lido, se mi surgesse talento di tutte annoverarle. Dirò tuttavolta alcuna cosa di alquante delle più celebri. Da una rimotissima antichità giunse fino a noi il nome onorato di Corrinna Tebana, della quale è fama, che cinque volte vincesse Pindaro, i cui sollevati voli, e la castità del sermone vuolsi, ch'egli da Mirra Antedonia apparasse. La Delfica Erinna ad Omero eguale fu riputata: anzi alcun portò opinione, che questi l'Iliade, e l'Odissea da Fantasia saggia, e nobile Donna prendesse. Gli Esametri da Fanotea, i Saffici da Saffo, i Giambici da Giambe essere inventati, universalmente dicesi, Prasilla, e Cornificia per gli Epigrammi loro immortali sono. E delle nostre Italiane non v'ha chi non conosca i nomi nella Repubblica Poetica onorandissimi della celebre Vittoria Colonna, di Veronica Gambara, di Tullia d'Arragona, di Gaspara Stampa, delle due Laure Battiferra, e Terracina, di Maddalena Acciajoli, e di altre cento, e mille. Delle Donne, che egli studj dell'eloquenza, e delle lingue han dat' opera, amplissima è la schiera. La tanto nominata Zenobia Regina de' Palmireni negl' Idiomi Egiziano,

Gre-

Greco, e Latino versatissima fu, alla cui imitazione saggiamente incamminaronsi Amalasunta, Eudosia, Anna Connena, Cecilia Gonzaga, Fulvia Morata, e negli ultimi secoli Maddalena Dourdut, Caterina Trifcorna; ma sovra ogn'altra Anna Maria Scurmanna, idolo de' letterati uomini del suo tempo, che a favellar giunse ed a scrivere in quattordici lingue; ed Anna Dacieri, che tanto nel Greco, e Latino acquistò di perizia, che Omero, Anacreonte, Saffo di Metellino, ed altri Greci Poeti, e tanto nel Latino seppe, che Orazio, Plauto, e Terenzio trasse nel suo vulgar francese. Ma tempo è di scendere a quelle Donne illustri, che ne' penetrali della Filosofia misero piede. Di Socrate narra Platone, che udir volle le lezioni di Diotima, e rossor nol prese di appellarla sua maestra. Della impudica Aspasia evvi memoria, che lo stesso Socrate non meno, che Pericle, ed un gran novero di Rettorici Ateniesi a sdegno non ebbero di ascoltarla. Ettachia moglieta del Geometra Zenone succedè nell' insegnar pubblicamente a Plotino. Da Arete Cirenea a filosofare apparò Aristippo. Contro Teofrasto scrisse dottamente Leonzia. Pregiatissimi volumi scrisse Cleo-

 buli-

bulina. Ipazia, secondo che alcuno disse, non tanto co' suoi Commentarj Astronomici, e sulle Coniche di Apollonio Pergeo nobilitossi, ma tutti sorpassò i Filosofi di sua età. E facendo quì un grande salto su quelle moltissime, che in cotesti studj fino a noi fiorirono, noi vediamo ancora ne' nostri dì la famosa Bassi Bolognese, e l' Agnesi Milanese, che nelle Filosofiche, e Mattematiche Discipline da esse coltivate, e sostenute sparsero di lor sapere in tutta Europa tanto grido. Delle Donne, che negli studj di Religione s' immersero, che moltissime furono, non è mio intendimento ragionarvi, perchè il suggetto è troppo sublime. Aggiungerò soltanto alcuni pochi nomi di quelle tante, che negli affari di Stato ebber perizia, e virtù. E non v'ha invero chi per fama udito non abbia Semiramide, Tarina, Artemigia, Pitoride, Alessandra, Ortensia, le due Calfurnie, Livia, Plotina Pompeja, Giulia, Agatide, Placidia, le due Margherite d'Angiò, e di Dania, e Lisabetta, ed Anna Reine d' Inghilterra. Ma a che perdermi io in rintracciar sagge e valorose Donne, ove quì mi siedono affronte quelle, che non per bellezza tanto, ma per senno il fior sono

del

del sesso, e del secolo. Da queste alquanto prolisse cose manifesto fassi, le Donne alle lettere affacevoli essere egualmente che gli uomini, co'quali e le debolezze communi hanno e le virtù. La qual verità viepiù suoi fondamenti getta, se vuolsi por mente alla utilità, che dai Donneschi studj alle famiglie, alle Repubbliche, ed alle Donne stesse derivano, ed ai danni, e vizj che per cotesta via si evitano, e si divelgono. Imperocchè il primo fondamento della felicità delle Famiglie, e Repubbliche è la buona educazion de' fanciulli, che un dì Padri di famiglia, Maestrati, e Sacerdoti esser debbono; ma come interverrà mai, che bene e saggiamente sua prole educar possa quella madre, che dall'ignoranza abbujata non conosce que' libri, da' quali le Dottrine della buona educazione s' attingono? Ed inoltre la debolezza dominante del femminil sesso sendo la vanità di apparir belle, e lisciarsi tutto dì, e colorirsi, e imbiancarsi con tanta affettazione, che più schifo, che piacer fanno; avverrà, che dalle buone lettere intenderanno quanto stolta, ed isprezzevole sia tal costumanza; e quanto debol quelle sieno che pregian tanto

Que-

Questo nostro caduto, e fragil bene,
Ch' è vento, ed ombra, ed ha nome beltate.

L' ozio poi è l' ordinario intertenimento domestico; e non v' ha uom sì grosso, cui chiaro non sia, che non solo

La gola, il sonno, e l' oziose piume
Hanno dal Mondo ogni virtù sbandita:

Ma l' ozio solo è de' vizj tutti la prima sorgente; ed in spezie di quel Tirannello, che Amore si nomina. Or la cultura degli ottimi studj l' ozio bandeggiando, e interamente struggendo, ne sorgerà, che le Donne, coltivando le Scienze, appareranno, che

Lunga è l' arte d' Amor, la vita è breve,
Perigliosa la prova, aspro il cimento,
Difficile il giudizio, e a par del vento
Precipitosa l' occasione, e lieve.

E che il cieco figliuol della profana Venere

Mesce i premj al castigo, e sempre amari
I premj sono, e tra le pene involti,

E tra

E tra gli stenti, e sempre scarsi, e rari.

E quindi da terra levandosi, sorgeranno alla contemplazion di quell' altro Amor grande, di cui fu detto

Amor' alma è del Mondo; Amor' è mente
E 'n Ciel per corso obliquo il Sole ei gira,
E d'altri erranti alla celeste lira
Fa le danze lassù veloci, e lente:
L'aria, l'acqua, la terra, e il foco ardente
Regge misto al gran corpo, e nutre, e spira;
E quinci l'uom desia teme, e s'adira,
E speranza, e diletto, e doglia ei sente.

Così la buona mercè delle lettere sgombre le Donne da' vizj del lor sesso, e piene di onestà, di schiettezza, e di virtù a se medesime ed alla Società fruttuose saranno.

E' converrà dunque (disse qui Ermellina), che noi diveniam Pinzochere, o che gittando via nostro mondo muliebre, e il tabarro vestendo, o il pelliccione, e qualche artificio traendo fuora, onde inasprirci con

irti

irti peli le guance, andiamo a disputar sulle Cattedre, e nell' Assemblee. Sciaurati noi! (aggiunse Olindo allora) se cotesta stranezza per rovina dell' umana gente avvenisse

Il più bello del Mondo è già perduto.

Voi mi movete a riso co' vostri timori (riprese Polistore) non vi sgomentate per cortesia, che non si vuol dalle Donne ne pelliccion, ne pinzocherismo. Sì vuol, che le sien belle ed oneste, colte e verecconde, sbarbate, ma non con tanti vetri, e coltellini, Donne insomma, ma Donne dotte e sagge. Non mi par molto salda l' opposizion di Ermellina (a dir prese Artemigia) ma più grave d'assai sembrami quella, che prendes si può dell' amministrazione delle famigliari faccende, che alle Donne convienfi, le quali se negli studj, che una mente intera richiedono, s' immergeranno, chi allora a quelle incombenze, che tutte donnesche sono, presiederà? Comechè alcuna apparente difficoltà muova il dir vostro (rispose Polistore) non per questo distornar voglionsi i femminei studj; Imperocchè se vostra ragion vera fosse, non che delle Donne, ma degli Uomini ancora gli studj di-
strug-

ftruggerebbonsi; perchè immergendosi questi nell'ampia letteratura, cui tutta la vita non basta, chi trarrà più l'aratro, chi mieterà, chi pianterà, e poterà le viti, chi alle mercatanzie, ed alle navigazioni, e ad altre necessarie cose occuperassi? ma la sisfatta opposizione contro gli studj de' maschi non regge; perchè non si chiede, che tutto l'uman genere a tutte le Scienze senza limite intenda, ma soltanto que' ch' hann' agio, e mente, e questi a quelle, e quegli a queste lettere vadano. Per tal modo favellate voi degli studj donneschi, e ogni ombra d'opposizione dissolvesi. Conciossiecchè non si vuol già, che tutta la femminile schiera fino alle villanelle, ed artigiane nelle lettere si occupino; ma le nobili Matrone soltanto, e le agiate Vergini, e le Vedove di molto tempo signore. Ma ditemi per cortesia (rispose allora Misopolo) allogate voi tra gli studj donneschi la musica, e 'l ballo? Cessil pur Dio (rispose Polistore) coteste sono mollezze d'animo, che lasciar debbonsi ai Mercatanti de' Teatri, e che formar non posson giammai l'ornamento di Donna ben nata e saggia.
Gli Uomini dotti veramente, e prudenti sì degli antichi, che de' moderni tempi te-

nuto han sempre fermissimo avviso, il canto delle Sirene, e i molli atteggiamenti delle Saltatrici esser le fonti de' folli amori, e delle licenze più lorde. Che se alcuna volta il corrente abuso stringe saggia Donna a' siffatti intertenimenti, faccia pur ciò, ch'è spinta a fare, ma con pudore, e maestà, e porgendo altrui nella stessa licenza ammaestramento. Ecco dunque in compendio la serie de' Donneschi studj. La sua lingua vulgare ben intesa, la Francese, e la Latina se non affondo, almen competentemente conosciuta, cui la giunta della Greca accrescerà alto ornamento: un po' di Geometria per far dritto il pensare: molto di Aritmetica, e di Geografia: una Fisica istorica: poca Poesia, e poca Rettorica: ma la Morale poi, e la Storia esser debbono l'occupazione più seria di letterata Donna. Ermellina, che sentivasi punta sull'affare del ballo, ed Elisa su quel della musica poste s'erano in arme per combatter Polistore, quando lo Scalco fe cenno, che il pranzo si raffreddava, ed Artemigia allora, la lunghezza di nostro intertenimento (disse) ci fa sulle prime contravvenire alla stabilita legge di narrare in ogni nostro consesso una novelletta, sebben però quelle di

Ne-

Nefalio, e Misopolo bastar possano; e così l'essersi condannata la Musica fa ch'ella sdegnata siesi, e rimaniam senza Canzonetta. Oggi tutto sarà riparato. Andiam dunque a ristorarci. E quì tutti levatisi, e nel palagio entrati, nel solito luogo mensa si adagiarono.

INTERTENIMENTO V.

ompiuto il lor piuttosto gentile ed apparifcente, che lauto e pingue pranzo, e preso col sonno l' usato ristoro le Donne, e i Giovani condotti da Polistore furono in una strada di odorosissimi lauri coperta al maggior viale paralella, la quale nel suo mezzo in un'ampia aja allargavasi, che all' intorno circondata era di marmoree bianchissime sedi, e al dissopra le pampinose viti le faceano ameno coperchio, e nel suo centro ornata era di copiosa fontana, cui incomparabil pregio recavano i simulacri dell' innamorato Alfeo, e della fuggente Aretusa, sotto i cui piedi scolpito leggeasi

Fugge la Donna fugge:
Ma la sua fuga è finta.
Esser vorria presa nel corso e vinta;
Che più dell' Uomo in caldo amor si strugge:

Sde-

Sdegnavansi già le Donne contro il sasso scortese, e già a biasimar prendeano la temeraria libertà dell'Artefice; ma si achetarono, e risero ancora, quando fù loro accennato, altra sentenza incisa leggersi sotto i piedi d'Alfeo.

Se fuga in Donna di virtute figlia
Non è, almeno a virtù si rassomiglia;
Ma gli Uomini non sanno in petto stringere
Arte, che almen sappia virtute fingere.

Quivi adunque l'eletta Compagnia in un mezzo cerchio si assise, e dopo molti, e tutti piacevoli ragionamenti sulle fervide cure degli Uomini in seguire il bel Sesso, e sulle femminee arti in far credere di adoperare a forza ciò, che volentieri fassi, Artemigia con sua autorità le vane dispute tolte via, e silenzio chiesto, a favellar prese così. Avvegnachè (soavissime Donne, onorandi Giovani) ognun di voi assai più dicevolmente, ed elegantemente di me farebbe ciò, ch'io fare intendo; tutta volta perchè alcun suspizione non abbia, ch'io voglia esser simile a que' Legislatori, che le leggi colla voce, e colla penna fanno, e le distruggon coll'opere, intendo di voler esser la prima a narrar mia Novella, siccome a persuasion mia ordinammo. Sebben che

dis-

diss' io Novella? la sarà una vera e limpidissima Istoria, che conterrà i tristi avvenimenti, i duri viaggi, i dolorosi esigli, e le funeste morti di due Anime candidissime. Ebbevi adunque in quella Città

Ove Anfitrite quasi in conca accolta
Bacia il bel piede ad una Ninfa antica

un prode, e generoso Cavaliere, non tanto per antichità di sua Prosapia, che fino a' tempi della fiorente Grecia stendeasi, ma per nuovi onori, per cortesia, per senno, e per universale benevolenza negli occhi posto di tutti, e nelle bocche. A questi unissi avventuratamente in isposa la più gentile, la più nobile, e valorosa Donna di sua età, in cui, comechè tutte s' unissero le virtù, non però la tranquillità dell'animo, e la placidezza sempre immota in tutti gli umani avvenimenti, qual Reina dominava sull'altre, onde opportunamente Placidia nomavasi. Questa bellissima Coppia l'esemplare, e la scuola era, in cui erudir doveansi coloro, che co' ligami d' Imeneo erano avvinti. Imperciocchè non solamente ambo d'amore pieni erano, e di fede; ma niuna cosa, che all' uno piacesse, all'altra era giammai spiacente, nè verun arcano era fra loro, che anzi le grandi e

le

le menome cose, ornati sempre d'incomparabile ingenuità, insieme comunicando, prendean gli ottimi consigli, e gli ufizj di pietà, e le civili e famigliari cure compieano. Quindi nacque, che non mai leggier nuvoletta di stizza, o disparere forse ad offuscare il sereno di lor tranquilla benevolenza; siccome intervenir vediamo tuttodì per le differenze degli sposi nascer dapprima le tiepidezze, indi le acerbe parole, e infine i velenosi odj, ed alcuna volta lagrimevoli tragedie. Erano questi i caratteri di que' due Spiriti illustri infra loro; ma men saggi e pregevoli non erano inverso la pubblica società, or alle misere genti alleggiamento, e ristoro porgendo, ora i suggetti a lor signoria soavemente in ufizio tenendo, or cogli eguali virtuosamente conversando, ed or l'onore, e la maestà del Principe a tutta lor possa promovendo. Avvegnachè sì generoso ed onorato fosse il sentier, che battea la Coppia illustre; tuttavolta quell' avvelenata e fetida Furia,

Che all'altrui mal tripudia, e al ben s'adira

trovò dove addentarla, sue calunniose voci, e sue pestifere menzogne intorno spargendo, le quali vieppiù agio ebbero di

get-

gettar profonde le radici, quanto meno le due Anime innocenti di ciò sospicavano, in lor candidezza posando secure. Laonde gl' invidi mormorii sì altamente crebbero, che funesti casi minacciando alle orecchie loro pervennero, senza però sgomentarne il coraggio, e senza affievolirne il valore. Non però consiglio presero, dalla Città dilungandosi, e in lor poderi intertenendosi, ceder la via al rovinoso torrente. Ma per lor dipartita, anzi che attenuarsi la piena delle sozze accuse, vieppiù crebbe in burbanza, e gonfiezza, verissimo essendo, che

Non comincia Fortuna mai per poco.

Il misero adunque e di difesa sprovveduto Olimpio (che tal'era il nome del saggio Cavaliere) accaggionato era dalla livida invidiosa menzogna di ferocissime crudeltà, e di sangue innocente barbaramente versato. Alle quali disavventure, come se leggieri fossero, mille famigliari contrarie vicende s' aggiunsero, e sopra tutt' altro il lungo morbo, e la vicina morte dell' unico germoglio de' loro amori, fanciullino di tenera età, di soavi costumi, e di grandi speranze, dolce sollievo de' loro affanni, e di loro allegrezze amabile fondamento, che poi dal

dal fatal caso, non senza prodigiosa direzione del Ciel cortese, salvato, e cresciuto, non solamente le paterne espettazioni non deluse, ma superò per gran tratto. Dal pesante cumulo di siffatte orride sventure Olimpio oppresso recossi in animo di mutar Cielo, e di dar luogo agli empiti della stolta fortuna. Quindi colmo di dolore, e di mille torbidi pensieri a Placidia trattosi, così, spezzandoli sovvente le parole gli accesi sospiri, prese a dirgli. Donna (che questo sol nome m'avanza, dovendomi ora da voi divider forse per sempre) il saggio dee ceder la via alla stoltezza. Io vado, e abbandono questa terra crudele, e questi lidi fatali; Voi rimanetevi in pace custode fedele del nostro unico pegno. Rammentatevi alcuna volta di me, siccome di voi la memoria in me non verrà meno giammai. E quando udrete, che il sanguinoso mio fato mi avrà da i vivi rapito, onorate sì le mie ossa di qualche stilla di pianto; ma non lasciate vincervi dal dolore, che sol nelle anime plebee ha dominio; e pensate, che per gli Eroi meglio è d'assai una bella e generosa morte, che una vita agitata ed oscura. Disse, e sebben richiamasse tutti gli spiriti

forti, e le coraggiose idee al cuore, non potè a meno, che alcuna lagrimetta dagli occhi non gli sfuggisse. Percossa da un così fatto doloroso favellare la Donna, avvegnachè immobile nelle sciagure e costantissima fosse, pur simile divenne ad Uom, cui passò vicino il fulmine, che non più vede, e non ode, e appar gelido sasso; così addivenne di lei. Fuggì ratto il bel vermiglio, che tingeale soavemente le gote, e un pallor tristo accompagnato da freddo sudore venne a prendervi luogo, l'eburneo collo, sua usata possa perdendo, il bel capo sul seno inchinò, e le braccia, e tutte le membra languide s'abbandonarono, e già estinta sarebbesi creduta, se un tenuissimo batter di polso discoperto non avesse, ch'eravi ancora un'avanzo di vita. Nè gli spruzzoli di spiritosi licori, nè i fortissimi scuotimenti giunsero a richiamar l'anima fuggitiva; a tal che Olimpio da forte timor fu preso, che l'infelice non si morisse. Il perchè alle orecchie della svenuta Consorte approssimatosi, a tutto poter mise uno strido: Olimpio sarà con teco fino alla morte. Alla quale per lei dolcissima voce riscossesi, e i begli occhi aprendo, e le labbra, sorridendo, disse: L'anima mia vagabonda

bonda errava mesta d'intorno priva di sua amabile compagnia, senza cui attenersi più a queste membra non potea. Indi ad Olimpio rivolta. Dolce sollievo de' miei mali (disse) forte sostegno di mia fievole natura, scorta fedele di tutte mie opere, deh per pietà non dite più quell' atroce parola: Io vado; ma in di lei luogo usate quell' altra: Andiamo. Sì andiam pure, che ogni ragion vuole, che s' io indivisibil compagna vostra fui nelle dolcezze, negli amari e difficili tempi lo sia non meno. Andiam senza smarrire nostra antica virtù, ch' io contro gli urti dell'aversa fortuna

Sarò qual più vorrai scudiero, o scudo.

E quì a se chiamato il tenero suo Bambolino, e al Padre additandolo, vedete (soggiunse) come questo innocente Fanciullo in ver voi le mani stendendo vi priega e vi sollecita a porger benigno orecchio alle cose pregate, ed a non voler soli abbandonare in braccio al dolore, ed alla solitudine, ed esposti ai maligni denti dell' invidia serpe un' orfano sconsolato, e una vedova afflitta. Da tai pietosi sensi, e da tal dolorosa scena il buon' Olimpio commosso non potè a meno di stringersi dolcemente al seno or la Consorte amata, ora il piangente

Fanciullo , e prometter loro ; che compagni stati sarebbbono del suo volontario esiglio , e delle sue avventure . Quindi per lo viaggio le cose tutte ordinate verso la Città nostra presero il cammino , ove dopo varj casi , e dopo molte fatiche lietamente pervennero , e lor dimora posero . La fama sparsasi dell'arrivo de' nobili pellegrini , de' quali l' antica prosapia , l'avvenentezza , il senno , e la virtù per tutta Italia suonavano , le più illustri , e culte persone di nostra Terra a turme ed a schiere accorsero a far loro onore , e in poca d'ora s' avvidero , che la Fama , cui in uso è ingrandire le cose , aveale attenuate . Intanto un' universale lamento sorgea di continuo , come fosse mai avvenuto , che Anime sì prodi e valorose , quali queste erano , matrigna avuta avessero lor Patria , e spinti fossero ad un sì crudele ed ingiusto esiglio . A siffatti rammarichi io allor giovanetta udii un giorno , che Olimpio rispose così . Siccome per gli stolti l' esiglio è pena , così pei saggi è fortuna . Imperocchè quelli fuor della Patria nè amici più , nè case , nè ricchezze rinvengono , laddove questi , anzichè nulla perdere , fanno nuovi e più ampj acquisti . Laonde saggia-
mente

mente avvisava quell' antico Filosofo, che se vuol vedersi il divario tra'l saggio e lo stolto, convien cacciarli ambidue nudi in isconosciuti Paesi, ove vedrassi il saggio in onore, e fortuna, e lo stolto morirsi di disagio. Sovra di me abbiatene fede (Amici) che i prudenti e virtuosi Uomini in bando si assomigliano ai regali Fiumi, che vieppiù le sponde allargano, ed ingrossano, quanto più dalla natìa fonte si allotanano. Conciofusicchè la Patria dietro le spalle lasciando, e per varie terre errando, non solamente la loro casa allargano, ed hanno per tetto il gran giro de' Cieli, per pavimento tutta la Terra, e per Patria tutto il Mondo visibile; ma molte terre, molte genti, e molti costumi vedendo, e con varj Saggi consigliandosi, dovizie immense di valore, e di sapienza raccolgono. Questa fruttuosa opinione portarono quegli antichi Savj, che in onta di tanta loro vechiaja l' ammirazione ancor sono delle nostre etadi. Quindi non mai fissi, e sempre in volontario bando colà solleciti, correano, ove alcuno per letterato nome celebre Uomo vivea; onde il lor vivere perpetua pellegrinazione fu detto. Così molto mare, e molta terra corsero Pitagora, Socrate, Platone,

tone, Democrito; Anassagora; Aristippo, e a' nostri dì minore non è il numero di costesti illustri viaggiatori. Ond' io non solo non ho in ira la mia Città, perchè mi ha da sue mura respinto, che anzi le ne so grado, ed usar posso il parlar di Alcibiade: *Noi saremmo periti, se periti non fossimo*. O se pur' alcuna vendetta dell' ingrata Patria prender volessi, altra non ne prenderei, che quella di Diogene, il qual dalla Patria cacciato a' suoi Cittadini rivolto disse loro: *Voi mi avete condennato ad uscir di Sinope; ed io condanno voi a rimanervi*. Non abbiate dunque (Amici) di me esigliato pietà; ma piuttosto di que', che mi esigliarono compassione vi prenda. Di questi, e di altri eroici pensieri piena era quell' Anima grande: e ben mostrò, che sua virtù alle sole speculazioni non atteneasi, ma nelle opere, e ne' costumi suoi discendea, allorchè veder volle presso che tutte quelle Città, e Ville, che alla Patria nostra fan sì vaga, ed ampia corona. Nella qual nuova pellegrinazione non prese già egli il vano consiglio di coloro, che errando vanno per varie terre a solo fine di saper quante torri, e quante piazze, e quante e come belle Donne

vi

vi abbiano nelle Città, per cui passano: ma suo primo intendimento fu conoscere, ed onorare gl'illustri Ingegni, e vieppiù co' loro ammaestramenti erudirsi ne' doveri di buon Cittadino, e d'uomo onesto, e ne' precetti della Civile Filosofia. Indi alla Città nostra ritrattosi colla sua Donna a saggiamente vivere, ed a lietamente usar di essi colle più nobili ed elette persone, a tutte o cogli esempli, o cogli insegnamenti, o ancora co' premj giovando, ed a niuno nuocendo. Così avventuratamente vivendo, sembrava, che l'avversa fortuna di sua ingiusta inimicizia pentita si fosse. Ma altramente essere si discoperse, allorche Placidia da improvviso acerbissimo dolore fu presa, e lungamente oppressa, senza che medica Arte verun'alleggiamento o ristoro porgere le potesse, a tal che agli ultimi periodi di suo vivere condotta fu, ai quali giunta vedendosi, tutti di Cristiana Donna gli ufizj compiuti, a se lo sposo, e'l Figliuolo chiamò, e sulle labbra accolto quel piccolo fiato, che le rimanea al primo rivolta disse: o Compagno fedele delle mie sciagure, addio: io son chiamata dopo tante tempeste in porto. Tu, che ancor nel Mare rimani, guida coll' usata prudenza

tua nave, e serbati a cose propizie. Di nostra comun prole l'amore, e la cura conserva, e di te non meno che di me l'immagine sia. La mia morte, che in se nulla di doloroso racchiude, mercè la celeste pietà, non ti contristi. Rimanti felice, Sposo diletto; vivi gli anni tuoi, e vivi i miei. E quì al Figliuolo le languide pupille volgendo, e al seno dolcemente stringendolo, disse. Figliuolo delizia, e metà dell'anima mia, specchiati in me, e vedi, che l'urna, il sepolcro, l'ombra, e la polvere il certo termine sono delle umane vanità. Nulla giovami la gioventù, i titoli, gli onori, e le ricchezze. Tutte queste false grandezze sottopone la morte alla tremenda sua legge. Dunque nelle terrene cose non por fidanza. Nasciam fralle lagrime, in lagrime l'età meniamo, e in lagrime l'ultimo nostro giorno si chiude. Dunque tutte tue speranze a Dio solo rivolgi, ch'ei ben suol concedere più che nostre preghiere non chiedono. Egli dà i Regni, e le Signorie; e fa potenti i Principi come gli piace, e li fa miseri con un cenno. Esempio più bello, e rudimento più sicuro non posso lasciarti, se non che procuri a tutto poter tuo, di rassomigliare

al

al Padre. Ma già io manco, e la forza del favellare mi abbandona. Son chiamato in Cielo. Sposo, Figliuolo, addio. E dopo pochi sospiri mise l' ultimo fiato, e placidamente si morì l'infelice Placidia: sebbene a che nominar infelice colei, che morì sì bene? Niuna forza di parole può giungere a descriver l' acerbo dolore, in cui avvolto rimase lo sconsolatissimo Olimpio, e il misero di lui Figliuolo. Altro non è uopo aggiungere, se non che dall' enorme peso di sua tristezza oppresso, e vinto il vedovo, desolato, mestissimo Cavaliere da sì crudo impetuoso morbo fu preso, che in assai pochi dì precipitosamente fu spinto alle ultime agonie; le quali, anzi che sgomentarlo, di letizia, e di festa lo ricolmarono, avvisando per questa sola via poter' egli alla bell' anima della perduta Sposa riunirsi, e dalle maree di questo mar burrascoso sottrarsi. Quindi con un volto ridente e tranquillo a se chiamato il Figliuolo, e più volte abbracciatolo, e baciatolo, lui disse. Se il solo dolore di abbandonarti in così tenera età, e non ancor perfettamente educato, non mi cruciasse, io partirei da terra lietissimo. Tutta volta io mi consolo, che se a' miei ultimi av-
 visi

vili porgerai orecchio, potrai bene, e felicemente vivere. Tua prima cura dunque sia formare siffattamente il tuo spirito, che non reputi acerba e dura veruna impresa, la quale sia onesta, e che nè da timore spaventato, nè da speranza preso manchi al dovere. Stringi compagnia coi Buoni, ma non offendere i Malvagi. Non vantar le tue cose, e non biasimare le altrui. Se avverrà, che tu debba essere anteposto agli altri, tu posponti a tutti. Ama per tal modo il tuo amico, come se un giorno ad odiar lo avessi, e l'inimico odia così, come se un dì lo dovessi amare. Gareggia nelle virtuose opere co' buoni. Non esser contrario a veruno. Mostrati a tutti cortese. A niuno, o a pochi affidar tuoi segreti, e rammentati quanto sovvente fallaci sieno le amicizie di molti. Benefica lietamente, e di mala voglia i benefizj ricevi, de' quali tanto lungamente ricordar ti dei, quanto tostamente scordar delle ingiurie. Non andar pescando le lodi, ma opera lodevoli cose. Ama la Sposa, che destineratti il Cielo, e pensa, ch' Ella nè tua signora esser dee, nè tua schiava, ma fedele compagna. Onora, e difendi il tuo Principe, e in lui l' immagine di Dio, che quaggiù in suo

luogo

luogo tel diede, ravvisa sempre, ed adora. Non riputare verun gettito più dannevole, quanto quello del tempo. Dividi il giorno in varie opere. Digiuno studia, o scrivi, dopo il pranzo prendi allegria. Non esser mai nighittoso. Esercita il corpo con moderate fatiche, acciò l'ozio non t'intorpidisca, ed acciò la smoderata fatica non ti danneggi. Il tuo cibo sia temperato, e non quanto la voracità chiede, ma quanto la natura abbisogna. Sù queste tracce camminando otterrai ciò, che con tanto studio chiedono dal Cielo i Savj, cioè di aver mente sana in corpo sano. Figliuolo ad . . . . . ma dir non potè addio, e morissi. Quì ebbe termine l'agitata vita di questi due Eroi, de' quali giusta mia picciola facoltà vi narrai le virtù, le fatiche, i travagli, e la morte: e quì ha fine il mio favellare. La trista, e luttuosa narrazione d'Artemigia impresse negli animi di tutta la Compagnia sensi di tristizia, e di dolore, cosicchè niuno all'usato canto pensava, allorchè Misopolo con quel suo volto Pitagorico, e con quella sua voce stentorea, a me spesse volte dall'invidia oppresso (incominciò a dire) appartiene cantare alcuni versi contro questa furia, che fu l'origine delle

traversie di Placidia, e d'Olimpio, e senza verun suono terribilmente a cantar prese così.

Pingue il mio campo, e di bei semi colto
Sedea sotto Ciel tepido e sereno:
Era di lauri, e per gran messe folto,
E vi sorgeva largo fonte in seno.
Quanto atra nube sorse, e fosco in volto
Astro il crin sciolse, e i semi arse un baleno,
Una folgore i lauri, e il rio, che sciolto
Correva, or stagna, e trae sangue, e veleno.
Or tu, che al riso piangi, e al duol t' allegri
Fredda Serpe, perchè in mia rea fortuna
Ti mordi, e meni i dì crucciosi ed egri?
Sì: pur tù rodi, e sferza il destin bieco,
Ch' io 'n virtù starò lieto; che in quest' una
Meco mie sorti, e mie ricchezze io reco.

Quì compiè suo tristo canto Misopolo, e quì tutti pei tristi casi dall' Artemigia narrati dolentissimi, sendosi alle usate stanze ricoverati, ebbe fine la mesta Assemblea.

INTERTENIMENTO VI.

Fu maravigliosa cosa vedere anzi il sorger dell' Alba tutta svegliata la Compagnia; sulla quale stranezza facendo le più alte meraviglie Misopolo, e ad Ermellina spesso volgendosi, e sogghignando, ella disse. Io credo che il nostro sorgere di sì buon mattino sia nato dalla stessa cagione. In quanto a me appena ho chiuso palpebra, sempre nella fantasia errandomi le ombre meste di Olimpio, e di Placidia, e in animo volgendo come accader possa, che sotto un giusto regolamento felice esser possa l'empio sovvente, e sventurato il giusto. Io son con voi (soggiunse Nefalio) questi stessi pensieri aggitarono la mia mente per modo, ch'io per cura presane non potei prender sonno in tutta notte. Il perchè per render men dura la mia vigilia, presi consiglio di comporre alcuni

versi

versi per difendere le opere della Provvidenza, anche allorquando sembrano crudeli ed ingiuste ai corti sguardi degli Uomini. Io, se non vi è discaro, li vi dirò, e potranno aver luogo di nostra mattutina Canzone, comechè per l'amplitudine della materia alcun poco profusi sieno. Piacque sopra modo a tutti l'offerta di Nefalio: e in un'ombroso praticello da Polistore condotti, e quivi in bel cerchio assisi, in questi sensi Nefalio incominciò.

Di quai gelate, e ferree tempre il petto,
E di quai cieche ed orride tenebre
Cinse intorno la mente, e l'intelletto,
Chiudendo in faccia al Sol l'atre palpebre,
Colui, che primo negò un Nume, e stretto
Lo finse in oziose ime latebre;
E quanto il Sol colora, e il Mare aduna
Diè in preda al folle Caso, e alla Fortuna?
Stolto! e non spinse un rapido pensiero
Su per le vie de' Venti, e delle Stelle?
Non vide il Mar, la Terra, e il fermo impero,
Onde son rette tante cose belle?
Nell' Alma sua non scese, a cui 'l più vero
Di se stesso argomento il Nume dielle?
Ma ve tuo dir sì vanamente torci

Dell'

Dell' empia greggia d' Epicuro ai porci?
V'è Dio, v'è Dio, che tutto muove immoto
Con dritta eterna Provvidenza, *ed arte.*
Ma se v'è Dio, da qual sinistro ignoto
Fonte quaggiù tante sventure sparte,
Fur contro i Saggi? e chi 'n contrario moto
Volse le Leggi d' esta bassa parte?
Chi portò al trono Cesare, e Nerone?
E chi Seneca oppresse, e il buon Catone?
Ma alzate, alzate, o Genti sagge, il volto,
Che il Ciel mill'occhi a riguardarvi aperse.
Voi dal pasciuto valgo, e voi dal folto
Gregge ozioso e servil divise, e scerse,
Dio amico, e Padre il Saggio, e'l Forte avvolto
Vuol fra ree cure, e in mezzo a sorti avverse;
Non vuol, che sieda fra l'erbette, e i fiori,
Ma s' induri, s' affanni, e s' avvalori.
Agli aurei tetti, alle colonne, agli archi,
E a tal, che andò per asta, e per stendardo
Superbo, ai prischi tumidi Monarchi,
E a chi più d' oro onusto è più codardo,
Non dissimile da i giumenti carchi,
Quando mai volse il Ciel cortese un guardo?

Prendi

Prendi, Alma vil, le gemme, e gli ostri
tuoi,
Noi nostri affanni: or chi è miglior di noi?
Noi siamo la delizia, e il fortunato
Spettacol dell' eterne elette Menti.
Ad Uom, che fermo scende in campo ar-
mato
Col cuor, col volto, e co' viv'occhi ardenti,
E fa contrasto alla Fortuna, e al Fato,
Stan volti i Numi a riguardarlo intenti.
Ecco Catone, atroce alma, coperto
Del proprio sangue: ecco il teatro aperto.
Giace la gente sua sconfitta e doma:
Corre d'intorno la rovina, e il lutto:
D'oscura servitù sotto la soma
E' il vittorioso Roman Germe addutto:
Non è più forte, e non più bella è Roma.
Caton va incontro al Fato a ciglio a-
sciutto,
Dritto è Caton sulla comun rovina,
Serbando in se la libertà latina.
Già sotto il giogo del ribelle impero
Chi a forza, e chi da vil s' inchina, e
scende:
Già il Cesareo Soldato, ed il Nocchiero
Il Mar d' Adria, e'l Tirreno ingombra,
e fende:
Già l' Asia, e tutta Europa, e il Popol
nero *D'Afri-*

D'Africa opprimon le Romane tende.
Catone è cinto, e sol; ma l'Alma ardita
Ben trovò in libertà l' ultima uscita.

Spinse nel sacro e venerando seno
La spada di civil sangue non tinta;
E a se diè quella libertate almeno,
Che dar non puote a Roma oppressa e vinta.
Così cadde Caton lieto e sereno,
E seco Roma in servil laccio avvinta.
Sì vinse il Fato, e scosse il mortal velo.
Spettacolo più bel non vide il Cielo.

Or chi nomina tristo e sconsolato
Caton, cui 'l Ciel fe di fortezza esempio,
E scelse per far guerra al duro Fato.
Che sol su i Forti imprime orrido scempio,
E schiva, e fugge il vile e l'insensato?
Più infelice non v' ha d' un felic' Empio.
Credono indegna i Numi alma sì oscura
Di far contrasto colla rea ventura.

E chi quel forte intrepido Romano
Dirà infelice, allorchè sovra il foco
Purgò l'error dell'onorata mano?
E, qual Uom, che d'altrui si prende gioco,
Coll'arsa man diè fuga al Re Toscano,
E a Roma sua sgrombrò l'antico loco?
Forse felice andria, se l'impudica
Mano scaldava in seno dell'amica?

E chi 'nfelice mi dirà Fabrizio,
Che piantò biade, e vili erbette insulse
E a Pirro, e all'oro diè l'ultimo esizio,
All'oro, che per lui mai non risulse?
E, umil sedendo sotto Ciel propizio,
Cenò quell'erbe, ch'ei dal campo avvulse,
Forse fia più contento e fortunato
Chi divorò l'Erario, ed il Senato:

Infelice è Rutilio, il duro, il forte,
Che più l'esilio amò, che Roma istessa?
E richiamato alla perduta sorte
Fuggì più lungi, allorchè vide oppressa
Roma, e intorno furiar barbara morte,
Rotto il dritto, l'onor, la fè promessa?
Felice è Silla, che fe Roma esangue,
Ed il sangue Roman comprò col sangue?

Quel generoso, e venerando Greco,
» *Pien di Filosofia la lingua, e'l petto*
Dunque ebbe il Fato ingiurioso e bieco
Quanto il venen bebbe in ridente aspetto,
Beffeggiando d'Atene il popol cieco?
Più bel morir non fu mai visto, o letto.
Pieni d'eternità muojon gli Eroi,
E l'empio scoppia colle capre, e i buoi.

L'Empio, cui veste l'esterior corteccia
Vaga porpora, gemme, oro, ed argento,
E lascivo belletto, e ornata treccia.
Tutto è veste, e dentr'è cruccio, e tormento.

E

E ben discopre infin l'interna feccia
Un leggier soffio di contrario vento.
Nel Saggio è lutto quel, che fuor si scopre;
Ma in sen gioje, e ricchezze ampie ricopre.

L'eterno alto Signor, che ai Saggi è Padre,
Il vero mal muove dai Figli, e toglie.
Toglie le avare, e le superbe, e ladre,
E le lascive, e sanguinose voglie,
E quanto volgon mai l'inferne squadre
Contr'uom vestito di terrene spoglie.
L' Alma orniam dunque di beltate, e vezzo;
Ch'io questo esterno fral calpesto, e sprezzo.

So ben, che aggiungerà quel lieto giorno,
In cui de' stenti nostri avrem mercede.
Gli Empj scherniti allor staranno intorno
Mesti e piangenti alla tremenda sede:
E lor la fronte ed il superbo corno
Calcherem noi col vittorioso piede,
E allor vedrassi senza nube e velo,
Che siede eterna Provvidenza *in Cielo.*

Ebbero quì termine i nobili e gravissimi versi di Nefalio, i quali dalla Compagnia ascoltati furono con maraviglioso silenzio, e con incredibil piacere. Quindi si

trasse occasione di produr saggi avvisamenti, e fra gli altri fuvvi chi disse, che se in sì sublimi argomenti si occupassero le Italiane Muse, non si vedrebbono tutto dì sporcarsi le carte con tante o impure, o inutili cantilene. Ed altri vi ebbe, che disse, il divino governo, e l'altissima Provvidenza non voler quaggiù veruno interamente contento; e allorchè pensiamo d'essere pervenuti al colmo della felicitá, starci più vicino il dolore, e la sventura; e le felici non mai interrotte apparenze rassomigliarsi ai colori troppo vivi del volto, i quali presagir sogliono vicina alcuna infermità; e dovere perciò l'Uom saggio temer più le dissavventure, quanto più pompose, e diuturne sono le sue felicità. E quì recati furono gli esempli memorabili di Pompeo, e di Cesare, il primo de' quasi vide Roma prestargli onore, come al sostegno, ed al Padre della Patria, e addossargli suoi affari più gravi; l'altro strinse quali l'intero Mondo nelle sue catene, e levossi in Signore della sua Patria. Ma in seno a tanti prosperi avvenimenti fu l'uno da due schiavi ucciso, e l'altro tradito da coloro, che stati erano di maggiori benefizj ricolmi. Favellossi di Antonio, quel poderoso Triumviro

viro, che avventuratissimo egualmente nel Regno di Venere, e della Fortuna, vide prima di sua violente morte nella battaglia d' Azzio perduto il dominio, e dappoi Cleopatra, che il più bel frutto era delle sue vittorie. Indi a' più bassi tempi scendendo si risolse il pensiere all' amara sorte di Bajazette, che di tante Provincie, di tanti Eserciti, e di tante dovizie Signore d' improvviso dal solio fu scosso, e dal suo nimico Tamerlano in una gabbia di ferro fu chiuso, qual belva feroce, e così compiè disperatamente suoi giorni. Delle felicità, e de' fati di Carlo V. di Arrigo IV. di Lodovico XIV. Eroi, che anzi aver' invidia agli antichi per lunga via li trappassano, ampiamente si ragionò, e infin si diè termine a questo sermone colle avventure di Carlo XII. l' Alessandro del secol nostro il quale dopo avere scossi de' Monarchi da' troni loro, e fatti de' nuovi Re, ed empiuta l' Europa di terrore, e di maraviglia, trovò a Bender la fine delle sue conquiste, trasse vagabondo il resto di sua vita tra' Turchi, finchè venne a farsi uccidere in Alemagna. Compiute queste savie e tutte gravissime osservazioni non altro rimanea, se non che alcun sua novella dicesse, la quale

le espettazione vedendo Oliudo, comechè alcun poco molle, pur di vivace spirito, e di tenace memoria, così disse. Per non mostrare, ch' io quì inutilmente siami con esso voi tratto, ed acciocche di me dir non si debba,

Ch'io sul numero son, pel ventre nato,
Nella pelle allargar troppo occupato.

Alcuna cosa dirò senza dipartirmi dal nobile suggetto di Artemigia, sebbene ciocchè io son per narrarvi un dialogo sia piuttosto, che una novella. Pur dovrete esser contenti di trar da me, da cui nulla aspettavate, alcuna cosa, qualunque ella siasi. Il mio vecchio Padre adunque, uom, siccome vi è noto, nella Città nostra pregiatissimo, sopra modo famigliare e caro ad Olimpio, ed a Placidia stato essendo, narrommi più volte un piacevole colloquio tra due lor famigli tenutosi dopo lor morte. Era il primo un Medico in sua arte versatissimo, il quale sebbene molte Città avesse corso, e molti libri rivolto, e con assai colte persone usato, tuttavolta avea ben quindi potuto raccogliere più scienza, ma non più avvenentezza, e leggiadria, sempre il suo volto, gli atti, e le parole difformate essendo da certa spia-

spiacente rozzezza. L'altro era un Nano, che potea egli solo far fede, che i Pigmei non erano favole. Alla costui picciolezza, che per poco sorpassava tre palmi; per vago ornamento aggiungeasi un volto sul gusto di quel d'Esopo: l'uno de' suoi occhi era cieco, e l'altro socchiuso: il suo naso non era più gentile d'un fungo: erano le sue labbra d'Etiopico lavoro: il collo, il petto, e il ventre misti erano in una informe confusione: due cortissime braccia gli pendeano più dalle orecchie, che dalle spalle: e le sue gambe palmari incurvate erano l'una a settentrione, e l'altra a mezzodì. Tuttavolta in un sì difforme corpo albergava un'anima saggia, sincera, e a' suoi Signori amica e fedele. Il perchè dopo la costoro morte abbattuto per modo ed afflitto rimase, che un dì essendo presso lui il Medico venuto, egli crucciosissimo così gli disse. Un bel servigio avete voi reso ai Signori vostri, cui sì pomposamente laudavate vostra medic'Arte! voi gli avete abbandonati nel maggior' uopo; e ci avete chiaramente discoperto, che vostri consulti, e ricette, vostri olj, brodi, e spiriti altra cosa non sono, che imposture e fallacie, che smungon le borse, e uccidon

gl'

gl' infermi . Quì 'l buon Medico all' improvviso colto, e dalla forza della verità percesso sentì smarrirsi alcun poco; ma fattosi pur cuore rispose. Noi siamo Medici, e non Iddii. La nostr' Arte non 'fa gli uomini immortali.

E quando giunse il fatal giorno, in cui
Passar dobbiam nel numero de' morti,
Nissuna medicina avvi negli Orti.

Cotesta è la sacr' ancora, a cui vi attenete dopo che gl' infermi son' iti (soggiunse il Nano). Ma prima di lor' estremo passaggio voi promettete monti d' oro, che poi di piombo si scoprono. Sono coteste le trappole de' Mediconzoli (replicò il Medico) ma coloro, che nell' indole, e nelle viscere dell' Arte d' Esculapio s'immersero parlan' altro linguaggio, e confessano ingenuamente, che nell' ampia schiera de' morbi molti ve n' hanno, che deludono i Medici aforismi. Voi dite molti (riprese il Nano) ed io dico tutti: e sostengo, che nulla vi ha fra gli Uomini di più inutile, quanto la Medina. Imperocchè odo dir, che v' ebbero, e v' hanno ancora intere Nazioni, che senza Medicanti più lungamente, e più sanamente vivono, che in Europa, ove il medicinal corrente innonda cotanto. I Romani senza

me-

medicanti vissero ben seicent'anni: ed avendoli dappoi accolti in lor terra, stretti furono a respingerneli collo stesso esilio, onde bandeggiarono gli Astrologi, e gl'Indovini delle buone sorti, bene avvisando que' valent'uomini, che gli uni, e gli altri di soli indovinamenti ci pascono. A' nostri dì i Selvaggi senza Medici sanamente vivono; e fra noi la minuta plebe lasciando operar la natura, e colle mediche violenze non corrompendola, anni sani e diuturni mena. Signor lo Nano (rispose il Fisico) le vostre ragioni si assomigliano a voi; elle sono pigmee: e se ad altro contro lor' Arte non avessero a rispondere i Medici, agevolissime sarieno le loro risposte. Ma il duro nodo si è, che o disaminandosi i dotti ingegni, che di quest' Arte scrissero, o la costituzione de' nostri corpi, o la natura de' medicamenti, non altro didur si può, che un' indomita perplessità di quest' Arte. Io vi scoprirò con ingenuità questi inviluppi. E dapprima s' io ragionar vi volessi de' primi inventori della Medicina, temerei di oltraggiarla, allogando tra suoi primi maestri gli animali, quai sono l'Ippopotamo, e l'Ibis; quindi più sano partito è ravvisar la nostr' Arte dapprincipio nelle

mani degli Empirici, e de' Cerretani: indi da Ippocrate ingentilita, oscurare interamente i nomi de' primi possessori. Non però Ippocrate, ch' è de' Medici il nume, posto a più sottile disamina, si è rinvenuto fatale. Galeno in assai cose da Ippocrate discordante colle sue lungherie, colla poca perizia della Notomia, e co' suoi spessi salassi, non piace al maggior numero. I Greci, e gli Arabi altro non sono, che rozzi traduttori di Galeno. I sali, i zolfi, e i mercurj de' Chimici, mentre sanano un morbo, ne producono mille. L'antica medicina de' Cinesi, che un dì vantossi cotanto, non è forse dalla loro Pittura dissimile. I nuovi medici scoprimenti hanno il lor tempo, e vanno in disuso. I Libri de'Medici sono innumerabili, e le guarigioni si mostrano a dito. La costituzione del corpo umano è un grande scoglio. La Notomia ha veramente porto grandi ajuti; ma gli umori, gli spiriti, e'l sangue, che sono la principal'origine de'morbi, e della sanità, sono ancora un mondo ignoto. E poi dalla Notomia d' un cadavere non può trarsi certa universal cognizione di tutti i corpi. Conciossiechè gravissimi uomini avvisarono, le interiori parti dell'uomo essere in ciascuno dissomiglianti,

sicco-

ficcome sono le fattezze esteriori de' volti.
In fine i medicamenti, siccome accennai, sono come le nuove fogge, che per la novità loro piaciono sulle prime, indi cadono in dileggiamento. La Panacea di Anvvald, la Pietra di Butlero, le gemme, le perle, e l'oro, ch'erano un dì pregiatissimi rimedj, or da loro antica riputazione sono scadute. Dell'Acqua, che a'dì nostri credesi un divino ritrovamento, il gran Redi di tai cose ottimo conoscitore non temette di burlevolmente dire.

Vadan pur, vadano a svellere
La Cicoria, e Raperonzoli
Certi magri Mediconzoli,
Che coll' Acqua *ogni mal pensan di espellere.*
Io di lor non mi fido,
Nè con essi mi affanno,
Anzi di lor mi rido,
Che con tanta lor Acqua *io so, ch'egli hanno*
Un cervel così duro, e così tondo,
Che quadrar nol potria nemmeno in pratica
Del Viviani *il gran saper profondo*
Con tutta quanta la sua Mattematica.

Io perderei vanamente il tempo, se volessi

ir dietro alle fortune, ed alle cadute di molti un dì nuovi, e poi invecchiati medicamenti. Laonde raccogliete di quì, Signor lo Nano, qual sia il mio ingenuo giudizio sulla Medicina, il quale è interamente uniforme agli avvisamenti de' Medici migliori. Io vado lieto (soggiunse il Nano) d' avvervi mosso a dire sì utili e dotte cose. Noi saremo in avvenire i più veri amici del mondo. E quì ebbe fine il colloquio, ch' io vi ho narrato il meglio, che per mia memoria si è potuto. Fatti furono dall' Assemblea i più alti ed inusitati applausi alla fruttuosa narrazione di Olindo, dal quale tutt' altro aspettavasi, che una cotanto grave ed assennata dicerìa. E dopo molti e sollazzevoli motteggiamenti in una materia di beffe sì fertile, tutti, si levarono su per ubidire alle soavi chiamate dello scalco, che alla preparata mensa invitavagli, e festevolmente si assisero.

IN-

Iusta la ricevuta costumanza dopo l'allegro, ma sobrio pranzo, dilettevole riposo prese l'Assemblea. Indi a' soliti diletti invitata riunissi. E allora Verginia, che per suo natural pudore erasi stata cheta, vergognosetta aprì le labbra, e disse. Io debbo ammonire la Compagnia a non volersi così ciecamente riposar sovra Polistore. Lasciandosi condurre in que' luoghi, ov' egli più vuole. Imperocchè, per quel ch' io divisi, egli tralascia per suoi capricci i luoghi più ameni. Priegovi adunque a lasciarvi questa sola fiata scorger da me, che spero recarvi in parte infra tutte le finora godute dilettevolissima. Stiamo a vedere (sorridendo rispose Polistore) ove sia per condurci la nostra nuova Topografa. Intanto tutti rizzatisi in piè dietro le tracce di Verginia eransi posti in cammino, la quale dopo varj giri trasse la Compagnia in un corto viale, cui i fronzuti ed altissimi olmi maestrevolmente potati faceano sponda, e coperchio tale, che

non

non interamente unendoſi moſtrava una lunga e diritta ſtriſcia di Cielo. Alle radici degli olmi mille fruttiferi arbuſcelli ſorgeano, e cento ajuole di pellegrini fiori, cui rumoreggiando baciavano limpidiſſimi ruſcelletti, e al mormorio riſpondeano ampie ſchiere di ſoavi augeletti abitatori del luogo. L'uno de' termini della via ornato era da eletto candidiſſimo ſimulacro di Arianna, nella cui baſe leggeaſi.

S' io vivea nel natio ſuolo,
S' io morìa ſul patrio Fiume,
Non ſarei ſalita a volo,
Non ſarei ſpoſa d' un Nume.

L'altro termine chiuſo era dalla elegantiſſima ſtatua d' Europa ſul dorſo del ſuo Giove trasformato in toro aſſiſa, e animata da queſte ſculte parole.

Nuovi Mari, e Terre nuove
Se oziosa io non vedea,
Fatta Dea
Non ſarei
Fra gli Dei,
Non ſarei Donna di Giove.

Il mezzo del ſentiere diviſo era da ampia, e profonda ottangolare peſchiera, i cui margini da' ceſpugli di porporine roſe, e di odoriferi gelſomini s'ornavano, e nel cui centro
roz-

rozzo, e per sua rozzezza vago scoglio levavasi, sovra del quale rosseggiante piramide sorgea. Ne' quattro angoli dello scoglio sedeano giganteschi simulacri di quattro nobilissimi Fiumi sulle urne loro appoggiati, dalle quali maravigliosa copia d'acque pure sgorgava. L'uno locato a mezzodì era il Nilo, sotto cui l'ingegnoso Artefice avea scritto

S' io ne' monti della Luna
Tenea lento il piè confitto,
Non avrei tanta fortuna,
Non sarei Signor d'Egitto.

L'altro posto ad Oriente era il Gange, dalla cui bocca uscir fingeasi questo detto

S' io posava ai Sciti in seno
Il mio fulgido tesor,
Non sarei del mio terreno
Fortunato divisor:
Nè anderei sì gonfio e pieno
Coll' arene tutte d' or.

Il terzo volto a Settentrione era l'Eufrate, che parlar faceasi in questa sentenza

Perchè nelle rupi armene
Far non volli ozioso stagno,
Col mio Tigri or corro, e bagno
Babilonia, e l' alma Edene.

L'ultimo collocato verso Occidente era il Pò, sotto i cui piè sculto vedeasi.

Ten-

Tentò l'Alpe, e tentò in vano
Arrestarmi in ceppi il piè.
Fuggii ratto,
E son fatto
Lo spumoso ampio Eridano,
Fatto son de' fiumi il Re.

Per coteste naturali e artifiziose amenità tutta in una opinione l' Assemblea concorse, che il divisato luogo fosse veramente il più lieto e dilettevole di quanti fino allora ne avessero frequentati. Onde tutti a morder presero Polistore, cui non giovò la scusa, ch'e' si riservava l' amena parte per l' ultimo Intertenimento. Infrattanto tutti s'assisero, aspettando chi favellar volesse; quando così disse Verginia. Sembrami, ch' ogni ragion voglia, ch'io avendovi quì tratti, io ancora favelli. E per vero il vostro silenzio mi preme, l'espettazion vostra mi sollecita, la vostra cortesia mi conforta, e la natura del luogo m'invita, e l' argomento mi porge. Senza dipartirmi adunque da quella stirpe generosa, su cui finora si è il novellare rivolto, dirò i rudimenti, e i vantaggi, che da' suoi viaggi raccolse Ramiro (che tal' era il nome del figliuolo d' Olimpio, e di Placidia) dirò il suo ritorno nella Patria, e (ornatamente vivendo egli ancora)

cora) le ſue preſenti occupazioni. Poichè al Ciel piacque di ricondurre ne'ſuoi felici ſpazj le due Anime illuſtri d'Olimpio , e di Placidia , ſolo ed afflitto rimaſe lo ſconſolato Ramiro . Non perciò fu il ſuo trabocchevol dolore alleviato d'aſſai e corretto dalla virtù d'un' ottimo Cavaliere , alla cui amicizia, e fede il tenero figliuolo raccomandato avea il moribondo Olimpio . Egli , che Alamanno appellavaſi , ſedea di continuo al fianco dell' addolorato Garzonetto , con ſublimi inſegnamenti confortandolo a ſcuoter dall' animo la ſoverchia triſtizia , che ſol ne' deboli cuori mette profonde radici , ed a baciar quella mano , che flagellar ſembrava in apparenza , e pur verace giovamento porgea . Stianvi profondamente ſcolpiti in cuore (ripeteagli ſovventemente l' uom ſaggio) i voſtri doveri inverſo Dio , inverſo voi ſteſſo , e inverſo la ſocietà ; e per ſiffatto modo bene e tranquillamente vivrete , e niuna terrena vicenda potrà turbarvi la ſerenità dello ſpirito . I voſtri doveri inverſo Dio a queſti capi riſtringonſi . Che ſiate altamente preſuaſo , ch' evvi un Nume eterno , il quale dal nullo le viſibili , ed inviſibili coſe traſſe , ed altre aſſai trar potrebbe , ſe ne aveſſe talento : che queſto

Nume non è oziosa e spensierata sostanza, cui nulla caglia delle umane avventure: ch' egli non è quell' anima del mondo da antichi, e moderni empj intelletti favoleggiata: e ch' egli è un essere per ogni parte perfettissimo. Quinci pratici principj dovete didurre, che questo Nume debb' esser da noi venerato con interiore ed esterior culto. Il primo nell' amarlo, temerlo, ed ubbidirlo, e nello sperare, e riposarci in lui solo si aggira. L'altro nel contestare coll'opere li così fatti sensi dell'animo. Questa è la somma della Religion naturale, cui la rivelata dà lustro e compimento, la quale so ben quanto profondamente veneriate. Questa è quella Religione, senza cui diveniam bruti, e rovina, e dissolvesi l' umana società, che che gli empj balbettichino. Qual sieno i doveri vostri inverso voi stesso, sebbene inutile sembri commemorarvi, non essendovi sì stolido uomo, che se medesimo non ami, e a se dover giovare non creda; tutta volta io lo reputo necessario, ravvisando intervenir sovvente, che gli uomini danneggiano, ed odiano se stessi, allorchè reputano di più beneficarsi, ed amarsi. Non v'ha chi non sappia, l' uom comporsi d' animo, e di corpo; l' uno è Signore

gnore, e l'altro è ministro. Quindi sebbene l'uno e l'altro ornare e difendere per noi si debba; non perciò verso il primo maggior cura dee stringerci. E primamente nostro più grave pensiere debb' essere imbever l'animo nostro di addottrinamenti di pietà, di onore, e di sapienza, e rimuover da lui le torte opinioni a' virtuosi costumi, ed alla società perniciose. Qual sarebbe infra molt' altre il Fato Stoico; e la rovina dell'umana libertà, onde il vizio, e la virtù fra gli uomini esilierebbesi, e l'ozio, e l' indolenza dominerebbe. Occuparci oltracciò dobbiamo nella cognizion di noi stessi, nelle debolezze nostre penetrando, per non gonfiarci, e nostre doti conoscendo, per farne lodevol'uso; e sovra tutto i movimenti, gli affetti, e le inchinazioni esaminando, e le buone dalle ree sceverando, e legge imponendo, e norma all'allegrezza, ed alla melanconia, all' amore, ed all' odio, alla speranza, ed al timore, allo sdegno, all'invidia, alla libidine. Infine ornar debbesi l' animo con quelle discipline, che all' impreso stato sono affacevoli, cosicchè un Medico nella Nautica non si occupi, nè un Navigante alla Medicina intenda, nè un Soldato all'Astronomia, nè un Astronomo all'

Arte del duellare. Per ciò, che al corpo appartinensi, debb'esser' anch' egli dall' uomo, che non n'è assoluto Signore, alimentato, sostenuto, e difeso. Ma perchè l'uomo non è nato adorno di tante, e sì fruttuose qualità per se solo, sì bene per giovare alla Repubblica, ed alla Società; quindi nascono i doveri dell'uomo verso altrui. Il primo ufizio, che l'un' uom verso l'altro prestar dee, si è di non recar danno a veruno, e per isciagura recato equivalentemente ripararlo. L' altro è di estimare, e trattar gli altri uomini come naturalmente a noi eguali. Il terzo è, che dobbiam, quanto per noi si puote, l'altrui utilità promuovere. Da questi ufizj, che assoluti si appellano passava il Cavaliere agl' ipotetici, e qual regal fiume, che non mai s' arresta in suo corso, ad uno ad uno additava, e sponea gli umani doveri nelle paci, ne' sermoni, ne' giuramenti, ne' dominj, ne' contratti, e nelle opere tutte, e situazioni degli uomini. Erano questi i preziosi frutti, che il giovane Ramiro cogliea da'gravi colloquj del saggio Alamanno. Oltracciò con assai altri prudenti ed assennati uomini l'accorto Garzonetto prese usanza, e sovr'altri con Edmon-

do

do antico espertissimo Capitano, e con Acr uomo di varia e profondissima letteratura. Il primo lo imbevea di utilissimi principj per formare un perfetto Soldato, e l' altro lo erudiva nell' arte di divenire un grand'Uomo di lettere. Il mestier della guerra (diceagli sovvente Edmondo) è utile ed onorevole molto, se riguardar si vuole il suo fine, ch'è di difendere la Repubblica dalle nimiche invasioni. Ma tal volta in mani brutali e crudeli caduto, viene a perder molto di sua onestà, e bellezza. Tali sono coloro, che stoltamente si avvisano, tutto il merito, e la grandezza d'un'uomo di arme esser posto nella robustezza delle membra, nella ferocia del volto, nelle parole superbe, e nella bravura, senza che l'animo saggio, e ben regolato abbia veruna parte nella militar disciplina; o se pure alcuna a lui ne concedono, altra non è, che la sperienza sola, e nuda d'ogni ornamento di studio, e di scienza. Ma, se voi prenderete mai per avventura nella milizia il vostro stato; abbiate per fermo, che Soldati di tal tempera si assomigliano a que' Gladiatori, ch' hanno gran forza, senza veruna destrezza ed arte, che perciò sono agevolmente spinti per terra. Ponetevi dunque in animo, che veruno non sarà giammai

mai ottimo Capitano senza la cognizion delle scienze, ed in ispezie del Dritto naturale, della Morale, della Geometria, dell' Architettura militare, della Geografia, e sopra tutto della Storia. Per grande ch'ella sia la sperienza d'un Soldato, giungerà di rado ad incontrare due militari avvenimenti, che si rassomiglino. Laddove l'antica Storia, e la moderna innumerabili porgendone, molti a' nostri simili ne dipinge, pe' quali apprender si possono i mezzi o di vincere, o di difendersi. Per tal modo pensarono Ciro, Serse, Alessandro, Cesare, e fra i nostri Carlo V. che in tutte le sue spedizioni colle Opere di Tucidide consiglioss, e il Principe di Condè, e il Marescíallo di Villars, che da' Commentarj di Cesare appararon cotanto: e ognun sa da quanto amor per le scienze fossero presi il Czar Pietro, Luigi XIV. i Marescialli Tallard, e Vauban, il Duca di Roano, il Cavaliere de Louville, il Conte Marsigli, ed altri moltissimi illustri Principi e Capitani, che le lettere, e l' arme in amicizia congiunsero. Se così gli Uomini d'arme adoperassero, non ne vedremmo noi tanti simili a quel Capitano, cui sendo in una Assemblea mostrata la pianta di Venezia, chiese dove fosse il famoso Carnevale, prendendo un tem-

tempo per un'edifizio ; o a quell' altro, che udendo disputarsi qual fosse la più sottile invenzione, ed altri affermando essere la Stampa, altri la Pittura, ed altri altre Arti, senza pensar molto diffinì essere l' Arte di far le salcicce. Apprendete dunque di quì, che la milizia non è un'esercizio solamente del corpo, ma più assai dello spirito, e che niuno senza lettere sarà mai gran Capitano. Io troppo mi dilungherei, se ad uno ad uno tutti prendessi a narrarvi i maturi avvisamenti, che al disioso Ramiro porgea quel grave e generoso Soldato. Men nobili e fruttuosi non erano i letterati addottrinamenti di Aci, a formare un perfetto Uomo di lettere affacevolissimi. Stiavi da principio in cuore (dicea il saggio Aci a Ramiro) che vane e sprezzevoli le Lettere sono, se alla gloria di Dio non si rivolgono, al bene della Religione, e dello Stato, ed a farsi l'ingegno giusto, e 'l cuore diritto. Il buon metodo di studiare si rivolge nello incominciare da que' lumi, che render possono la mente adeguata, penetrante, esatta, istrutta a distinguere il vero dal falso, il certo dal verisimile, e invaghita della verità, e nimica all'errore: alla qual meta con-

conducono dirittamente la Loica, e le Mattematiche. L'Eloquenza, le Lingue, la Storia, e le di lei due braccia la Geografia, e Cronologia non possono dicevolmente commendarsi. Cogli ajuti della Eloquenza noi parliamo, e scriviamo, comunichiamo altrui nostri pensieri, muoviamo gli affetti, e li meniamo ove ne aggrada. Onde un letterato Uomo senza eloquenza si assomiglia ad un'Oratore muto. Per mezzo delle Lingue noi abbiam commercio non solamente cogli Uomini viventi con noi, ma con quegli ancora di straniere Terre, e di antiche età. Per via della Storia, e delle compagne di lei possiamo essere di tutt'i Paesi del Mondo, e di tutt'i Secoli, tanto di esperienza prendendo, quanta ne avremmo, se vivuti fossimo da Adamo fino a noi. La buona Critica dee b'essere la nostra scorta, la sugosa Filosofia il nostro fondamento, e la Scienza de' costumi, e di Dio il nostro riposo. Lungi da voi la satira, e la maledicenza. Lungi i giudizj anticipati, e la schiavitù cieca a qualche autore, o scuola. Lungi l'alterezza, e il poco conoscimento di voi stesso. Lungi gli studj vani della memoria artifiziale, della inutile Alchimia, del-

l'A-

l'Astrologia, dell'Arte Sofistica, e della Cabbalistica. Lungi l'impostura, la ciarlataneria, e 'l fanatismo. Lungi in fine la pompa vana di volere parer più di quello che siete, e vogliate piuttosto essere, e non parere. Su di che rammentatevi sempre l'infelice comparsa, che in tutta sua vita fece un tal Capo glorioso, che volea pure, che si credesse, lui ogni facoltà essere sulle dita, e non potersi rinvenir libro ch'e' non avesse divorato, cui intervenne un dì che un bello spirito per farsi beffe di lui, inventò alcuni titoli di Libri, che non aveano giammai veduto la luce: e nell'usata Assemblea rivolto al borioso Sacentuzzo, Avete voi letto (disse lui) il bel Trattato dell'Erbe Giapponesi del Signor Bulkinzenflovv. Egli mi è molto famigliare (rispose il finto Enciclopedista) l'ho corso ben due volte. Vi saranno ancora giunti a notizia (soggiunse il motteggiatore) la Storia degli Spiriti, de' Maghi, e delle Streghe del Cavalier Fikilemberg; la Genesi de' Marmi di Mr. Walbendirkroek; il grosso Dizionario Universale in trenta volumi in foglio del Lord Zizlemkkoroug; la nuova scoperta d'altri tre Satelliti di Giove, e

d' altri dodici di Saturno di Mad. Yeox-perçaus; il nuovo Cannocchiale, con cui si vecono gli Abitatori della Luna tarchiati come un' Elefante, e osservati se ne son due che giocavano a' Tarocchi, ed altri, che tenean conclusione, di Van-Teslenoffel. Sì bene (rispose il Trasone) cotesti libri fanno le mie delizie, io gli so quasi tutti a memoria; ed in ispezie i due ultimi m' incantano. Io mi rallegro dunque con voi (riprese allora in un' aria di beffa il burlevole Spirito) che per gran via sorpassate tutt' i Letterati Uomini del Mondo, perchè questi non lessero mai, se non opere o impresse, o manoscritte, laddove la vasta erudizion vostra si estende ancora a' libri futuri, possibili, impossibili, finti, e non iscritti giammai. Sentì il vantatore il peso della beffa, e senza parola rimase lì come un' allocco. Rammentatevi nommeno d' un' altro capo fumante, il quale vantavasi di tutte posseder le Lingue d' Oriente, senza saperne veruna. Impostura disagevole ad iscoprirsi per la scarsezza di coloro, che vogliano perdere tutto il lor tempo in apparar sole lingue sempre vuoti di cose. Or, pavoneggiandosi costui sulla cieca credulità di alcu-

ni

ni percossi dallo strano suono di molte orride voci, ch'ei pronunziava, avvenne, che uom di genio lepidissimo, non credendo alle millanterie, volle darsi buon tempo col gran parlatore orientale, ed in un pieno congresso prese a dirgli. Anch'io so un poco d'Arabo, un po' di Siriaco, del Turchesco a sufficienza, alquanto del Cinese, ed ho posto assai tempo nel Persiano, e nel Tartaro. Dunque parliamo un poco Arabo. *Linbernloc durmelnenc fefellom zultederam*. L'impostore sentì fuggirsi il cuore ad un sissatto parlare. Tuttavolta per mostrar pur di sapere ciocchè non sapea, e riputando maggior vergogna tacere, che favellare à caso, rispose. *Tufdelmonc memelfud zerfmelmad*. Voi possedete le finezze dell' Arabo a fondo (ripigliò il beffatore, che mal teneasi dal ridere) Orsù parliamo anche il Siriaco. *Tederara basuror zoltundemir*. E l'impostore, ch'era posto in cammino, rispose. *Poslemichra chimiraran tratembochzum*. Con questo bel metodo il burlevole interrogatore andò tentando l' Orientale sull'altre Lingue colla stessa fortuna. Ond' egli a' circostanti rivolto disse loro. Questi è un valent' uomo; e' sa tanto di Lingue Orientali, quanto me, che ne

acquistai oggi in un momento tanta perizia, senza averle studiate, ne conosciute giammai. Per tal modo sono il più delle volte beffati i letterati cerretani. Per le quali cose, se vi piacerà, siccome piacer vi dee, d'essere un dotto uomo, stienvi in animo queste poche parole. Metodo, Libertà, Umiltà, e Religiore. Questi ed altri più numerosi e gravi avvisi cogliea Ramiro dall' avrea bocca del suo Amico. E non contento di tanto egli veder volle le Accademie più illustri d'Italia, ed ascoltarne i Professori. Così vide l'Accademia di Turino ristaurata da Vittorio Amedeo Duca di Savoja, e Re di Sardegna, la Milanese, la Pavese, la Mantovana, la Ferrarese, la Bolognese un tempo sovra tutt'altre celebratissima, la Padovana, e la Pisana, chiarissime a' dì nostri, la Maceratese, la Fiorentina, la Sanese, la Romana, la Napolitana, ed altre, che sono il più vero splendore d'Italia. Dura, ed anche inutile impresa sarebbe raccoglier quì tutti i frutti, che da coteste dotte pellegrinazioni raccolse l'ottimo Ramiro, mentre ogn' un per se può agevolmente immaginarlo. Di tai preziose merci onusto partissi il saggio Garzone dalla Città per prendere riposo

poso nella sua Patria, e per quivi godere il frutto de' suoi viaggi, e delle sue fatiche. Egli vi pervenne felicemente, ed ivi d'ambizione scarico, e d'invidia in braccia alle sagge Muse, e tra i colloquj de' morti, e de' vivi dotti uomini, pieno di fede verso il suo Principe, e di pietà inverso Dio placida e riposata vita conduce. Io potrei aggiungere una piccola letterata lite, che il nostro Ramiro ebbe con un Cavaliere nimico de' viaggi. Ma già il Sole è fuggito, e lo scintillar delle Stelle c' invita a ricoverarci nell'usato albergo. Domane Rosellina, che il racconto sa molto meglio di me, potrà rendervi paghi. Rosellina alcun poco arrossita volea diffendersi, allorchè Polistore disse, non è tempo quì di scuse. L'aria è già bruna, e ci può esser nocevole. Tocchi suo strumento Elisa, ch' io canterò quattro versi sulla circolazione del sangue, onde potrassi raccogliere, che l' uomo dee muoversi, viaggiare, esercitarsi, e nimico dell' ozio sempre essere in opera, ed in laudevoli lavori occupato. E senz' altre dimore così cantò.

Fiume, che dal Mar vien, per cavernosa
Strada correndo, e poi ritorna in mare

E' il sangue nostro, che non ha mai posa
Nel suo perenne giro circolare.
Nel destro antro del Cuor per la ramosa
Cava vena entra, e per la pulmanare
Arteria n'esce, e per via tortuosa
Del Cuor'entra il sinistro limitare.
Indi esce, e per le arterie affretta il piede
Là d'onde venne, e sempre giuso, e sopra
Entra, esce, sale, scende, e fugge, e riede.
E tu marcisci in vile ozio difforme?
Tutto il tuo sangue è in moto eterno, e in opra,
Tutto il Corpo è in vigilia, e l' Alma dorme?

Furono ampiamente laudati di sua varia, savia e nobile narrazione Verginia, e di suo anatomico e moral canto Polistore, e tutti a' soliti riposi si ridussero.

INTERTENIMENTO VIII.

Appena il bellissim' Astro, che distingue l'ore
.... tolto avea il velo oscuro ed atro
Dal duro volto della Madre antica.
che la Compagnia desiosa d'udir Rosellina riunissi. Ed ella, che già vedea l'espettazion di tutti a se esser rivolta, prese a dire. Giacchè avete voluto, che oggi ragioni, chi sa ragionar meno, io desidero, che non si cangi luogo, sì perchè di straordinaria amenità è fregiato, e ben merita d'esser due volte goduto, sì perchè è cotanto affacevole alla materia, su cui ragionar debbo, che non sembra potersi disgiungere. Ma se io vi traessi in parte (disse Polistore) di eguale amenità, ed assai più della prima al vostro suggetto opportuna, non andereste voi contenta? Sì certamente (rispose Rosellina) Seguitemi dunque (ripigliò Polistore) e l'Assemblea fu condotta sotto un' alta e spaziosa volta

volta da otto gran colonne sostenuta ; il quale regolatissimo lavoro formato era dagl' intrecci de' bossi, e de' mirti . Ciascuno spazio fralle colonne interposto corrispondea ad ampi e diritti viali , altri de' quali la veduta terminavano a verdi praterie, altri ad amene colline, altri al lontano Mare, altri alla prossima Città , ed altri alla faccia, o ai fianchi del Palagio ; onde chi sotto la volta sedea di otto dilettevolissimi punti di veduta potea compiacersi. Nel centro levavasi sovra gran base il simulacro di Mercurio con un solo de' suoi alati piè posato in atto di prender volo. Nella base sculto era questo detto

Perchè ho pronto, e alato il piè
Perchè scopro il falso, e il ver,
Del mio Padre, e del mio Rè,
E de' Dii son messaggier.

Ma nel rovescio della base l' Artefice buon conoscitore dell' utile, e de' danni de' viaggi avea scritto .

Perchè tanto intorno errò,
Tanto vide, e tanto udì,
Nume dal Ciel partì,
E Ladro in Ciel tornò.

Al destro lato sovra più depressa base vedeasi il simulacro del grande Alessandro, e leggeansi questi versi. *Sde-*

Sdegnai l' ozio, e la dimora:
E fui d' Africa il terror,
E de' Regni dell' Aurora
Fortunato domator.

E nel rovescio era scritto.

Casto uscì dal patrio muro,
Sobrio, placido, e fedel:
E divenne ebbro, ed impuro,
Sanguinario, ed infedel.

Al sinistro lato era posta la statua di C. Giulio Cesare con questa sentenza.

Sempre errando, qual saetta,
Venni, vidi, e vinsi ognor;
E di Roma a me suggetta
Fui perpetuo Dittator.

E nel rovescio inciso vedeasi.

Uscì amico, e difensor
Dell' Ausonia Maestà;
E tornò profanator
Della patria libertà.

Poichè l' Assemblea ebbe attentamente esaminata la vaghezza ed opportunità del luogo, Polistore a Rosellina rivolto disse: ecco, siccome suol dirsi il pro e 'l contra dell' argomento, su cui favellar dovete. Sappiatemi buon grado di questo sì bel luogo, di cui più affacevole non potea rinvenirsi. Rosellina fe cenno, che il luogo piaceale,

 e sen-

e senz' altra dimora così incominciò. La mala ventura ha voluto, che un sì leggiadro argomento, qual si è quello, ch' io ragionar debbo, cada in rozze ed imperite mani, nelle quali perderà molto di sua natia venustà. La mia gioventù, il mio sesso, la mia educazione, sono scogli pressochè insuperabili. Tutta volta io prendo coraggio dal rammentarmi quasi le stesse parole di quell' egregio dicitore, che assai volte a Verginia, ed a me ripetè lo stesso racconto. Egli così dunque dicea. Era appena Ramiro nelle paterne case giunto, che un vecchio Cavaliere per nome Filopatro, il quale della sua Patria era sì stranamente invaghito, che riputava, tutto il resto della Terra esser selva, e dirupo, vedendo le laudi, che a Ramiro davansi per avere tanto senno, e prudenza ne' suoi viaggi raccolto, e udendo da tutti dire, che uopo era viaggiare per divenir valent' uomo, amaramente sogghignò, e levata cattedra prese a dire. Quanta beffa mi faccio di certi Spiriti Pedanti, che nulla mai sputano, che non sia una difinizione, e nulla dicono, che non sia un' aforismo: e il peggio si è, che le difinizioni loro son favole, e gli aforismi
men-

menzogne. Tal' è senza meno quel tanto vulgare detto passato quasi in adagio, che conviene veder' altri Cieli, e calcar' altri terreni per sollevarsi alla sfera d' uom raro e saggio. E per vero, ove con adeguatezza si voglia su ciò por mente, rinverrasi, che nè i beni del corpo, nè que' dell' animo raccoglier da' viaggi si possono; anzi gli uni, e gli altri per questo sentiere si gettano. Pressochè tutti coloro, che per lo mondo pellegrinando vanno per gran frutto in lor Patria portano alcuna infermità, che gli acompagna al sepolcro. Una smoderata fatica rovina il temperamento; un perpetuo cangiar d' aria, d' acqua, e di cibi altera la sanità; e la varietà de' climi or caldi, or freddi mette in disordine quell' equilibrio, in cui la sanità è posta. La mente non fa maggiori acquisti del corpo. Se a viaggiar prende uom di rilasciati costumi, si corrompe assai più: il giuocator vieppiù si rovina: l'avaro è vieppiù arso dalla sua sete: e così, anzichè per gli viaggi acquistar virtù, e purgarsi da' vizj, de' nuovi e maggiori se ne contraggono. Alessandro sobrio casto pio scioglie dalle greche sponde, giunge in Asia, corre, combatte, vince, conquista, e perde, e corrompe se stesso, cangiandosi

in un briaco, impuro, beffator de' Numi, uccisor de' suoi Amici. Se Alessandro non lasciava la Macedonia, nemmeno avrebbe forse lasciata la sua primiera virtù. Il primo de' Cesari errò, e corse cotanto, e divenne *marito di tutte le mogli, e moglie di tutti i mariti*, e di buon Cittadino si cangiò in Tiranno, e distruttore della Romana libertà. Augusto fu malvaggio finchè viaggiò, e incominciò ad esser buono, quando fissò in Roma sua sede. Democrito corre i Paesi de' Caldei, degl' Indiani, e degli Etiopi, e ritorna col gran talento di ridere delle sagge egualmente, e delle folli opere degli uomini. Pitagora caduto in balìa al furor di viaggiare va in Egitto a farsi circoncidere per aver parte ne' favolosi misterj de' Sacerdoti di Diospoli: e ritorna quindi in sua terra pieno della superstiziosa religion delle fave, e della fanatica metempsicosi. Un' amplissima schiera d' altri moltissimi, che ne' viaggi o si corrupero, o peggiorano, potrei io quì agevolmente raccogliere; ma sopra ogn' altro stammi in animo il ridicolo carattere d' un gran Viaggiatore, che dalle sue lunghe carriere per tutta quasi l' Europa non altro profitto avea tratto, che la rara capacità d' esser deriso ad ogni parola. Allor-

lorchè alcuna cosa di sua Patria gli si lodava, le famigliari formole sue erano: altro è ciò, ch' io vidi in Parigi: d' altro valore è ciò, che mi fu mostro in Cracovia. Or' egli avvenne un dì, che sedendo costui in un congresso, v' ebbe chi narrò d' aver veduto sei cavalli di rara eleganza, e di prodigiosa grandezza: e allora il borioso viaggiatore disioso di spacciar sue frottole, altro è (disse) ciò, che mi venne veduto in Londra, ove scopersi un dì cavalli di così mostruosa altezza, che un Sozio della Camera alta con tutto il gran cimiere di sua parrucca sotto il ventre passovvi netto netto. O Signor mio (rispose allora un faceto Spirito) ve n' hanno assaissimi di cotesti mostri anche in nostra Città, con questo solo divario, che in Londra si appellan cavalli, e quì si chiaman Portoni. Le risa furono altissime, ed estrema la vergogna del viaggiatore. Io conchiudo adunque colle savie parole d' un' autorevole Satirico:

Chi vuol' andare a torno a torno vada,
Vegga Inghilterra, Ungheria, Francia, e Spagna;
A me piace abitar la mia contrada.

. . . .

Questo mi basta, il resto della Terra

Sen-

Senza mai pagar l' oste, andrò cercando
Con Tolomeo, sia il Mondo in pace, o in guerra;
E tutto il Mar, senza far voti, quando
Lampeggi il Ciel, sicuro in su le Carte
Verrò, più che su i legni, volteggiando.

Ed altrove con eguale avvedutezza.

Da me stesso mi tol chi mi rimove
Dalla mia terra: e fuor non ne potrei
Viver contento, ancorchè in grembo a Giove.

Così chiuse suo sermone Filopatro, non senza noja e mormorio di que', che l' udirono: e tacendo tutti così Ramiro rispose.

Da suo genio, e piacer ciascuno è tratto. Voi, ed altri, se ve n' hanno, non siete preso dal piacer di viaggiare? Chi ve ne sollecita? Non avete temperamento, che sostener ne possa le fatiche? Chi vi fa forza? Prevedete, che viaggiando o di buono diverreste perverso, o di perverso peggiore? Dunque rimanetenetevi in pace. Ma, che poi vogliate dar legge a i piaceri di tutti gli uomini, e misurare altrui con vo-

stra

stra misura, non è già cotesto sano raziocinio, ma torto entusiasmo. Siccome io dunque non dissimulo, che i viaggi non sono occupazione a tutti affacevole; così da voi negar non mi si dee, che a molti esser giovevoli non possano: e siccome molti, viaggiando male, si corruppero, così moltissimi, bene de' viaggi usando, inestimabili piaceri, e virtuti raccolsero. Assai cose ne' vostri esempli falsamente dette potrei ributtare; e molte istorie narrare di valent' uomini, che ne' viaggi s'ingentilirono, ma io anderò pago del solo Czar Pietro I. che per gli lunghissimi viaggi suoi divenne il più prode Soldato, e 'l più saggio Principe del suo secolo. Giacea la Moscovia avvolta in una sì rozza ignoranza, che impossibil cosa sembrava diradarne la densa antica caligine. Era colà l' Agricoltura sì debole ed imperita, che dalla terra coglíea appena i frutti alla vita necessarj. Il commercio languidissimo posto era in balìa de' Mercatanti stranieri, che dall'ignoranza di quelle rozze Genti erano invitati ad ingannarle. Il Mare non avea giammai veduti Vascelli Moscoviti, ed a que'lidi approdavan soltanto Legni forestieri. L' Arte militare era interamente negletta. I Capitani

era-

erano appena mediocri Soldati nelle truppe agguerrite: e i Soldati a forza tratti dalla vilissima plebe mal disciplinati, e assai peggio condotti ad altro non sembravan raccolti, che per essere sconfitti. Il più saldo sostegno di quel vasto Impero posto era negli Strelitz, genere di milizia più spaventevole al Principe, che all' inimico. In una così universale ignoranza non è da chiedersi, che avvenuto fosse delle Scienze, le quali, anzi che esser colà disprezzate, non vi eran mai giunte. Or la Moscovia tale qual si è finora descritta in un picciolo giro d'anni si vide mutar volto, e divenire eguale alle più colte nazioni d' Europa. L'Eroe Pietro Aleziovvits fu il grande autore di cotesto inaspettato cangiamento. Egli si addossò la grande impresa di correre ignoto l' Ollanda, e l' Inghilterra, e dappoi svelatamente la Danimarca, l' Alemagna, e la Francia, considerarne i costumi, apprenderne le Arti, la polizia, il commercio, esaminarne le forze, i confini, e le leggi, visitarne le Accademie, e i dotti Uomini, e trarne il meglio, e in sua terra condurlo. Quindi con universale ammirazione si videro in Moscovia cento mila fanti coraggiosi, e disci-

sci-

fciplinati tanto, quanto eſſer mai poſſa verun'altra milizia del mondo, quaranta Vaſcelli di linea; e dugento Galee, le Piazze ragguardevoli fortificate ſecondo l' ultime regole, Accademie di Marina, e di navigazione, Collegj di Lingue, di Belle lettere, di Mattematica; di Medicina, Oſſervatorj Aſtronomici; Giardini Botanici, Stamperie, Biblioteche, Muſei di medaglie, e d' antichità, Città alzate da' fondamenti, ed altre abbellite giuſta le leggi della migliore Architettura, la Moſcovia inſomma già ſelva, e covile di fere divenuta il ricetto delle più utili e nobil' Arti, e della pulitezza più dilicata. Li ſiffatti prezioſi frutti colſe quell' incomparabile Eroe dall' avere viaggiato lungo tempo, e dall' avere adoperato per modo, che i ſudditi ſuoi per lo ſteſſo ſentiere s'ingentiliſſero. Dopo un' eſempio sì ſplendido ſto a vedere chi voglia ancora contro i viaggi garrire.

Dunque s'uom s' orna di sì chiari rai,
Molta terra correndo, e molto mare,
Stia chi vuol ſtar, ch'io non ſtarommi mai.

Compiuto l'aſſennato ſermone di Ramiro, tutti nella ſentenza di lui ſceſero, coſicchè un ſol voto per Filopatro non rimaſe.

Per tal modo io son d' avviso, che interverrà di voi (vaghe Donne, savj Giovani) avendo io già mia narrazione compiuta, della quale non altro fui, che tromba, ed eco. Furono stranissimi gli applausi, e le laudi, che la Compagnia per Rosellina profuse, la quale oltre ogni aspettazione bene e gravemente avea favellato. Intanto non altro rimanea, se non che alcuno l' usata canzona dicesse: ed Artemigia ad Elisa rivolta, dolcissima bocca (disse) voi potete dar l' ultimo compimento a' nostri diletti. Cotesto non è suggetto per me (Elisa rispose) Polistore solo con sua scienza può trattarlo dicevolmente. Io suonerò; e dopo il nostro pranzo canterò ad un tratto, e novellerò. Non si può negar nulla (disse Polistore) ad una sì bella ed autorevol preghiera, così avvenisse, che ascoltate fossero le mie. E senza più sciolse la voce, e disse.

Volga gli occhj intorno intorno
Chi riposa in quiete oscura:
Veda il Mondo, e la Natura,
Che riposo mai non ha.
Veda l'Astro, che fa giorno
Come su gli eterei calli
Spinge i fervidi cavalli,

E

E sempr' urta, e sempre va.
Veda il vago amico Raggio,
Che dà lume al Ciel notturno,
Veda Venere, e Saturno
Se mai stanco in Ciel posò.
Veda infin l' eterno viaggio
Delle Stelle, e la fatica,
Veda il Cielo, e poi mi dica,
Se mai quiete in Ciel trovò.
Ma discenda in Terra, e veda,
Veda i prati, i colli, e i monti,
Gli arbuscelli, i fiori, e i fonti,
Veda i fiumi, e veda il mar.
Non mai scese all' ozio in preda
Gli augei veda, e i molli armenti,
Veda tutti gli Elementi
Non mai torpidi posar.
Dunque se la vita e l' alma
Delle cose è il moto e l' opra,
L'uom perchè non corre, ed opra;
L'uom marcisce, oh Dio! perchè?
Lungi omai, lungi la calma,
Lungi l'ozio, e il freddo verno.
Secondiam l' istinto interno,
E il vigor, che Dio ci diè.

Siccome la dolcezza del canto, il numero de'versi, e la sceltezza de' pensieri in Polistore erano famigliarissime prove; così la

Compagnia ; non meravigliandosi molto della elegantissima di lui Canzona, gli diede un maggior segno d' onore . E Polistore, che di tai vane cose amico non era , burlevolmente disse : Giacchè cogli applausi , collo stringer le labbra , coll' inarcare le ciglia , e col percuotere la terra coi piè (che de' nostri Poeti di vento pasciuti i premj esser sogliono) non volete rimunerare il mio canto , me ne prenderò io la mercede da me medesimo . Siamo chiamati al pranzo . Andiamo , ch' ivi de' migliori bocconi provvedendomi saprò farmi quella giustizia , che voi farmi ricusaste . Rise molto la Compagnia , e dov'era invitata si trasse.

IN-

INTERTENIMENTO IX.

Entre a mensa l' Affemblea assisa era coi soavissimi cibi, e co' dilettevoli ragionamenti sollazzandosi, sorse d' improvviso un nero nugolo, che poco a poco altri sparsi vapori a se traendo, e vieppiù crescendo, e gonfiando, tutto da un lato all' altro il Cielo ingombrò, e coperse. Lo spesso strisciar de' baleni, il fremer de' tuoni, e 'l sibilare de' venti molta paura ne' dilicati cuori delle Donne commosse. Ma mentre aspettavasi, che i rovinosi fulmini arder dovessero il Palagio, e le prossimane ville, e gli Aquiloni divellere il Giardino, ed il Bosco, in una subita precipitosa pioggia il nembo si sciolse, e tornò l' aere tranquillo, e sereno il Cielo: ed anzichè il nembo verun danno arrechasse, quindi piuttosto avventuratamente ne nacque, che il lungo nojoso calore s' estinse, e il tempo fresco e piacevole divenne. Ciò non ostante Ermel-

mellina da grave timor presa a dire incominciò, che troppo pesanti erano gl' incomodi della villa; che le selve son fatte per gli bruti, e la società per gli Uomini; che più vale un' angolo di Città, che tutt' i finti piaceri delle campagne; e ch'era omai tempo di abbandonare i mesti silenzj de' boschi, e rivedere le amate mura paterne. Con esso lei collegaronsi Rosellina, ed Olindo, e fra lor mormoravano, che le selve sono le vere sorgenti della melanconia, del disagio, e della rozzezza: e che per l' opposito la cittadina società è la ben nata origine della letizia, degli agi, e della cortesia. Mentre tai cose diceansi, Elisa, che di novellare avea promesso, rivolta a Polistore, additateci (disse) alcun luogo dalla caduta pioggia difeso, ove raunar ci possiamo; imperocchè i presenti ragionamenti mi han fatto cangiar novella, e me ne hanno un' altra richiamata in animo, che, siccome io penso, non saravvi grave. Polistore tostamente levossi su, e guidò l' Assemblea in una ornatissima Loggia nella più alta parte del Palaggio edificata, da cui tutto il Giardino, il Bosco, il Piano, e fino il mare distintamente scoprivasi. Quivi la Compagnia s'

as-

asſiſe, e fatto ſilenzio Eliſa a favellar preſe così.

Degli uomini ſon varj gli appetiti.
A chi piace la chierca, a chi la ſpada,
A chi la patria, e a chi gli ſtrani liti.

Tal'ama i cittadini tumulti, ed odia la ſolitudine più che la morte; e tal fugge le Città, e trova nelle ſelve il riposo, e reputa di non eſſere mai men ſolo, che quando egli è ſolo. Tutto ſta a vedere, quale de' due genj ſia il più ragionevole e fruttuoſo, lo ſon d'avviſo, che o si riguardino gli eſempli de' grand'Uomini, o i vantaggi, che dalla ſilveſtre vita riſultano, debba queſta eſſere alla tumultuoſa ſocietà antepoſta. Della qual coſa poderoſo argomento ne porge una avventura di quel buon Ramiro, che ſin'ora il ſoggetto fu de' noſtri ragionamenti. Il buon Giovane, per ſollevarſi alcun tratto dalle mordaci cure, e per acquiſtare alcun poco di quella libertà, che quanto agli uomini è naturale, altrettanto è diſprezzata, e ad una volontaria ſoggezione, e ſchiavitudine poſpoſta, ſolea nelle libere e pacifiche ſelve ridurſi, ed ivi alle allegre cacce dar'opera. Or' e'intervenne un dì, che fervoroſamente cacciando un cinghiale, cotanto ne' folti alberi penetrò

che

che ſenza avvederſene ogni umana orma, ed ogni ſentiero ſmarrì. Il perchè penſoſo fuor modo, e melanconico s'aggirava d' intorno per vedere ſe alcuna uſcita gli si appreſentaſſe; ma vana fu ogni cura, ed ogni fatica perduta. Mentre da sì nera meſtizia oppreſſo era il malavventurato Giovane, ove il boſco era più folto udì alcune fioche e deboliſſime voci; ond' egli ripreſo cuore a quella parte, onde le voci uſcivano, incamminoſſi, le quali allo avvicinarſi di lui più chiare e ſenſibili rendeanſi. Finalmente dopo aver lungamente per gl' intralciati e turtuoſi ſentieri errato, pervenne in parte, ove poche rozze e povere capanne poſte erano, e vide alcuni piccioli drappelletti di uomini, e donne per varj tratti di terreno diſperſi, e alla cultura inteſi de' lor piccioli poderi. Ma ſovra tutt' altri diſcerneaſi un venerabile Vecchio, cui folta e candidiſſima barba ſul petto ſcendea, il quale all' anguſta Repubblichetta ſoavemente preſedea, e partiva i ripoſi, e le fatiche, e diſtrubuiva i frutti della terra, e alla pubblica felicità intendea. Tra la maraviglia, e 'l pacere ſoſpeſo rimaſe l' animo di Ramiro per la ſiffatta dilettevol veduta, a tal che formar non ſeppe parola. Ma per la coſtui improvviſa venu-

ta

tà non ismarrissi, nè temette punto l' ottimo Vecchio (che di nulla temer non sanno le anime innocenti) anzi la sua zappa posata, e l' opera interrotta, venne incontro al Cavaliere, e sì gli disse. Voi sarete per isciagura smarrito per la selva. Non vi addolorate per tanto, che siete giunto prosperamente nella sede della cortesia, e della ospitalità. Traetevi costì dentro mia capanna, ove, se del superfluo avrete disagio, del necessario non saravvi per mancar nulla certamente. E così dicendo guidò dentro Ramiro, il quale perdea le parole per dar compenso, e laude ad una avvenentezza, ch' e' di rado incontrata avea nelle Città più splendide e popolose. Quindi dalla sofferta paura, e dalla fatica dell' ambascioso cammino per cura di tutta la silvestre Repubblica in ajuto accorsa ristorato essendosi abbondevolmente, rivolto al buon vecchio così prese ad interrogarlo. Tali sono, e tanti i benefizj, de' quali nel presente bisogno per vostra larga umanità mi ricolmaste, che a gran vergogna, e rossore mi tornerebbe, s' io di quì mi partissi senza sapere il nome, e le avventure del mio benefattore. Non vi sia dunque grave di farmene cortese racconto, acciocchè la memoria di voi vieppiù

s' imprima nell' anima mia, per non iscancellarsi giammai. Alla quale domanda benignamente il Vecchio rispose. Io non sono avvezzo a negar cosa, la qual sia possibile ed onesta. Corre adunque l' ottantesim'anno da quel giorno di felici augurj, in cui fra questi boschi venni a cercar la mia pace, e la rinvenni. Avea io già compiuto gli studj delle scienze in una celebre Università d' Italia, ed erami nella Patria ridotto, allorchè coloro, che di me cura prendeano, ritrovar mi fecero sposo, senza ch' io nulla sapessi, ed io allettato dalle parole di gran dote, di gran nobiltà, e di gran bellezza (siccome de' giovani è il costume) lasciai dapprima sedurmi. Era già venuto il giorno della solenne ceremonia, già stuoli di giovani, e di donzelle eranvi accorsi, già la pompa, ed il fasto per tutto splendea, e l' armonia de' musici strumenti, e le soavi gorghe, e le voci di letizia, e di plauso suonavan d' intorno, quand' io in me stesso recatomi tra me, e me tacitamente dissi: Filemone (che questo è il mio nome) Filemone dove vai? Le scienze non t' insegnarono ancora, che mal si cangia la libertà colla schiavitudine, la pace colla guerra, il riposo colla turbolenza, e colla fatica? Fuggi

to-

tostamente, fuggi la tua sciagura, e rientra ne' dritti della tua libertà, della tua pace, e del tuo riposo. Così profonda impressione mi fecero questi sensi in cuore, ch' io nel più bel della festa mi dileguai, e tra i felici silenzi di queste selve m' ascosi. Quì m' avvisai di condur solitario miei giorni in pace; ma la fama del mio ritiro sendosi sparsa, alcuni Spiriti nobili di solitudine amici si posero in opera per rinvenirmi, e mi rinvennero in fine, e vollero quì meco far lieta famiglia, e silvestre vita condurre, finchè l' ultimo giorno al vero riposo ci scorga. Quì non penetrò mai l' ambizione, non mai giunse la discordia, l' adulazione, e l' inganno non ci pose mai piè, l' avarizia, la crapola, l' ozio, la lussuria, l' invidia, la melanconia, e l' infermità ne furon bandite. Quì mangiam l' erbe da noi seminate, e le frutta piantate da noi; e quì 'l lavoro delle nostre mani ci forma il tetto, e le vestimenta. Noi nulla vogliamo, che la natura di poco contenta non voglia: e così sempre tranquilli e ricchissimi siamo, perchè nostri piccioli desiderj son sempre adempiuti. Non vi rechino maraviglia questi dalle idee vulgari cotanto disgiunti pensieri, conciossiechè i silvestri

costumi, e le pastorali mode furono un tempo assai prima di noi le delizie degl' ingegni più vasti. Quel gran Ciro, che fu del Persiano Regno ornamento, si vantava sovvenne de' giardini, ch' e' colle sue mani trionfatrici piantati avea. Cincinnato, e Scipione colle mani piene di lauri trasser l'aratro, e trattarono i sarchi, e le marre. Dioclezìano sparse più largo sudore ne' campi di Cerere, che in quelli di Marte. I Fabj, i Lentuli, i Ciceroni, e i Pisoni, ed altre Romane Famiglie, trassero (siccom' è fama) i nomi loro da quelle piante, che gli Avi avean seminate. Le laudi dell'Agricoltura furono il diletto argomento de' due Re Attalo, ed Archelao, de' due Capitani Senofonte, e Mago, d' Oppiano, di Catone, di Varrone, di Plinio, di Columella, d' Orazio, e di Virgilio. Lo stesso Oracolo di Delfo non isdegnò tesser l'elogio della vita rusticana, allorchè altamente affermò, Aglao essere il felicissimo degli uomini, perchè egli altra occupazione non prendeasi, fuor della cultura d'un angusto campo, senza mai dilaniarsi con vane passioni, e senza aumentare le disavventure della vita, gustando superflui e stranieri piaceri, che, sebben dolci ed allettanti dapprima sembrino,

nò, non però recan con seco spine acute, che in dolor volgono il nostro diletto. Ai pastorali costumi inchinatissimi furono Romulo e Remo, che i primi fondamenti gettarono del Romano Impero; Paride, Anchise, Endimione, Polifemo, Argo, Apollo, Mercurio, ed altri mille generosi e chiarissimi Uomini. Questo è dunque il nostro genere di vita per gli esempli non meno, che per la ragione felice e tranquillo dimostro, cui, siccome io estimo, non si vorrà giammai anteporre lo stato misero, e turbolento delle Città. Così compiè suo gravissimo sermone Filemone: e Ramiro tocco in cuore da un favellar sì penetrante; O Anime avventurate (esclamò) cui dato è in sorte di ricondur fra noi l'Età vetusta dell'oro! Quanta di voi mi prende invidia, e quanto con mia tiranna sorte mi sdegno, da cui mi è conteso di menar fra voi quel poco di vita, che m'avanza! Dopo questi, ed altri tutti soavi colloquj Ramiro in istrada per l'amico Vecchio condotto, e d'agresti doni ricolmo, non senza lagrime comiato prese, e in sua terra fece ritorno. Ebbe quì termine la seriosa narrazione d'Elisa, la quale poichè Ermellina si avvide esser compiuta, sorridendo disse. Piac-

cia

ia pure al Cielo cortese, che interamente si estingua il seme d' uomini a Polemone simili. Se la ciurma di cotesti Silvani innamorati de' tronchi, e delle zolle si propagasse per isciagura, il mondo correrebbe pericolo di rimanere spopolato. Io mi rammento (aggiunse Polistore) d' un' antico lamento di Tibullo Cavalier Romano, contro la Campagna, che co' suoi allettamenti tratta avea fuor di Città la sua Donna. I versi di lui tratti nel vulgare Italiano son questi.

O tu, che hai lunge il mio bel Sole addutto,
Rea Campagna, il terren ti sia nemico,
Sempre t'inganni, e mai ti renda il frutto.
E Bacco tu Padre dell' uve antico,
Tenero Bacco, non sia mai, che stenda
Sovra l' empie vendemmie un guardo amico.
Non lice senza pena, e senza emenda
Le vaghe Donne ai campi trar, nè a questo
Pregio io so, Padre, che il tuo mosto ascenda.
Purchè i volti gentil Campo funesto
Non tolga a noi, non più si mieta, e solchi,
Acqua, e ghianda ci pasca, e pera il resto.

Ed

Ed io a buona ragione temo, che molti della nostra Città contro questi campi, e più contro me non abbian vibrato siffatte acerbe parole, avendo io fralle selve condotto il più leggiadro fior della Patria. Quanti languidi e moribondi Narcisi . . . . Volea più dir Polistore; ma interrompendolo Elisa soggiunse, cotesto vostro Tibullo parla a fortuna, e non più si ricorda d'aver poc' anzi desiderato d' esser bifolco, allorchè disse.

Oh! come in faccia a Quella, che m'accende
Il fervido bidente anch'io trarrei,
Onde il pingue terren s' agita, e fende:
E il curvo, e grave aratro scorgerei,
Mentre all'arido suol rompendo il dorso
Gissero i Buoi segnando i solchi miei.

Porti intanto ciascun l' avviso, che più gli aggrada, mentr' io per liberar mia fede canterò. E senz'altre dimore recatosi Elisa in mano un suo diletto Liuto in questi versi aprì la soave sua bocca.

Quanta mi prende invidia
Di te felice Età;
Di te beato Secolo
Quanto mi prende amor!
Secolo felicissimo
Pieno di libertà.

Se-

Setolo candidissimo
Tutto di gemme, e d' or.
Il tuo silvestre popolo
Sempre il livor fuggì,
Le vane cure torbide
In culla soffocò:
Non mai strumento bellico
In te scoppiar s' udì,
Nè mai forense, ed aulico
In tè rumor sonò.
De' chiari fiumi a i margini
Piantar l'erbette, e i fior,
Al suon dell' acque limpide
In libertà seder,
E l'uve, e l'altre fruttora,
Ove piaccia, raccor,
Oh che leggiadro vivere!
Oh che gentil piacer!
Veder da colle florido
Il gregge ruminar,
E acceso il capro correre,
Se belar l' agne udì,
Tendere i lupi insidie,
E il fido can vegghiar,
Oh tempo di letizia!
Oh fortunati dì!
Ma quai da stelle torbide
Tempi sceser quaggiù,

Tem-

Tempi di nera invidia,
D'error, d'iniquità,
Tempi d'ignavia, e d'ozio,
Tempi di ſervitù?
Nè ancor fra noi richiamaſi
Quella primiera età?
La Donna, e la bilancia
Deh rieda, onde fuggì.
Tornin le ſelve, e gli alberi,
Torni ai campi il cultor.
L' antica ſolitudine
Torni donde partì.
Torni, e non abbia termine
La bella età dell'Or.

Furono ſoavi per modo e dilettevoli i verſi d'Eliſa, che profondamente imprimendoſi negli animi della parte più ſeria ed autorevole della Compagnia, la piegarono a voler rimanere tra que' boſchi beati, e godere più a lungo gli innocenti diletti di quelle ben'avventurate ſolitudini. Ma Ermellina, Roſellina, ed Olindo ſtrettamente inſiem collegatiſi, ſoſteneano, la villa eſſer già reſa increſcevole, ed inutile, ſendo già il calore ceſſato, che la cagione ſtato era della loro venuta. Poliſtore, che da indifferente facea, vedendo quindi accenderſi una gara, orsù (diſſe) la notte s'abbuja. Domane prenderemo partito. E allor levataſi la Compagnia ſi riduſſe agli uſati ripoſi.

INTERTENIMENTO X.

Tostochè l'Assemblea di buon mattino levata fu, e già preparavasi a disaminare, se partir doveasi, o rimanere fu introdotto un Messo, che dalla Città recava una Pistola a tutta la Compagnia indirizzata. Tutti allor disiosi d'udir quai novelle ivi si racchiudessero, fecero a Polistore libertà d'aprire il foglio: ed ei prontamente lesse così.

All' Assemblea del Poggio giorni prosperi.
Quì tutto è pien di festa, e di letizia
E voi vivete ancor tra selve, ed alberi?
Povere teste vuote e melanconiche,
Zucche prive di sal, zucche salvatiche!
E quì giūto una schiera, anzi un'esercito
Di Cerretani, e Strioni mirabili,
A petto a cui son babbuassi, e bufali
Quei sì famosi Anfitrione, e Sosia.
Costor vi fan vedere assiso in Cattedra
Pieno di gravitate un tumid' Asino,

Che

Che sa coll'unghie l' Alfabeto scrivere,
E ad uno stuol di sonnacchiose pecore
Insegna tutta intera la Grammatica,
Ed anche un pocolino di Rettorica.
Co'Pappagalli fan cento miracoli.
Fanno recitar lor tutti a memoria
I disusati e rancidi vocaboli
Di Dante, di Petrarca, e di Boccaccio,
E ne fanno compor certi ridicoli
Centoni, ch'è una cosa da dividerci
Il petto per le risa strabocchevoli.
Ed un ve n' ha, che sa dire un spropositо
Con tanta maestà, con tanto studio,
E con sì vera commozion di viscere,
Che s'assomiglia giusto a un Mattematico
Che su Nevvton componga un commenta-
rio.
Di Scimiotti poi n'han più di quindici,
Che sono creature le più mimiche,
Che uscissero di man di Giove Olimpico.
Alcuni imitan gli entusiasmi, e gli estasi
D'un Poeta, che recita un bisticcio
Pien della purità di Lullo chimico.
Alcuni contraffan le smanie, e i fulmini
D'un'Orator, che gorgogliando vomita
Un sermonaccio tutto metaforico,
In cui le nubi son stramazzi eterei,
E le Stelle del Ciel pertugi lucidi.

Altri ci rappresentano un Filosofo
O Cartesiano, ovver Peripatetico,
Che si scapiglia, e batte i piedi, ed ulula,
E poi al fin non dice altro, che frottole.
Oltracciò fan vederci una decrepita
Vecchia spolpata rancida ed asmatica,
In fronte a cui scrisser le rughe un secolo,
La qual di gale, e di fioretti carica
Par, che ci dica: Olà, chi vuol far compera:
Galanterie d'Olanda, e di Germania.
Ella sa far l'occhietto, e sa sorridere,
E sa dir mille cosellinè tenere,
E vorria pur dalla sua fredda selice
Ravvivar gli amorosi estinti ignicoli.
Ed hanno un Garzoncel dilicatissimo,
Che cotto la vezzeggia, e la solletica
Innamorato della sua pecunia.
Portano in scena ancora un Mediconzolo,
Che con un suo parlare Aforismatico
Crede aver superato il vecchio Ipocrate;
E pure o faccia al tocco d'un'arteria,
O allo schiuder di vena il suo pronostico,
O sovra un cesso, o su carco ventricolo
Componga lezion medico-anatomica,
Ragiona come i buoi quando parlavano.
Ci sollazzano ancor con un Leguleo

Gran

Gran giuntatore , e trafforello classico
Che tende mille reti , e mille trappole,
Per condur dolcemente all' elemosina
L'asinesca bontà del suo Clientolo.
Hanno un'insidiator dell'altrui tavole,
Sterminator delle vitelle latee ;
Hanno un Cavalieron gito in miseria;
Hanno una rea Santippe nata inGemini,
E nato in Capricorno un dolce Socrate.
E che non han? Dunque venite a ridere.
Se non avremo cagione ragionevole
Di dir, che siete Satiri , e Misantropi.

Poichè Polistore compiuto ebbe di leggere, si videro interamente mutati gli animi di quella parte dell' Assemblea , che portava avviso, che nella Villa si rimanesse. Misopolo solo indurava fermo e contumace in sua primiera sentenza , e questi versi andava bassamente borbottando .

Io rido... allorchè il popolo
Correr sì veggio agl'Istrioni.Oh stolide,
E troppo cieche genti! Il tristo secolo
Forse omai non è tutto una Commedia?
Che più cercar teatri;e orchestre? abbondano
Di tai trastulli ogni vico,ogni portico
Delle Cittadi ....

Ma il ripugnar di questi solo, gli altri tutti all'

all' opposito inchinando, a nulla valse. Laonde presa fu concordemente la risoluzione di partirsi: e fatto tostamente il pubblico fardello, alla patria Città si recarono, e promettendo ciascuno di riunirsi a nuovi diletti nel vicino Autunno, ebbero quivi termine gli Estivi Intertenimenti.

IL FINE.

INDICE.

Delle coſe contenute in queſt' Opera.

in cui sotto varie figure si dipinge l' utilità de' viaggi. Novella in cui s' introducono un saggio Cavaliere, che insegna ad un Giovane i doveri dell' Uomo verso Dio, verso se stesso, e verso la Società; un Capitano, che lo imbeve di gravi consigli per divenire un perfetto Soldato, e gli narra due ridicole avventure di due Soldati imperiti; ed un' Erudito, che gli porge sani avvisi per riuscire un' Uomo di lettere. Il discorso di quest' ultimo contiene due piacevolissimi racconti, l' uno d' un Millantatore, che vantavasi d' aver letto tutt' i libri; e l' altro d' un' Impostore, che gloriavasi di saper tutte le Lingue. Sonetto sulla Circolazione del sangue, d' onde si trae un morale documento contro l' ozio.

INTERTEN. VIII. *Descrizione di sito delizioso, in cui con varie Statue, ed iscrizioni si rappresenta il pro, e il contra intorno all' utilità, e danno de' viaggi. Declamazione d' un Uomo soverchiamente innamorato della sua Patria in disonore de' viaggi. Risposta, che contiene una parte delle riformazioni della Moscovia, de' viaggi, e delle gesta del Czar Pietro I. Canzonetta sullo stesso argomento*

INTERTEN. IX *Incomodi delle Ville, e comodi delle Città. Novella in cui a ragionar le lodi de' Boschi, e delle solitudini s' introduce un Vecchio, il quale nel dì delle sue nozze avea abbandonata la sposa, per ricoverarsi nelle selve. Traduzione di due luoghi di Tibullo, l' uno in biasimo, e l' altro in lode della Campagna. Canzonetta, in cui si descrive l' innocenza, e la felicità dell' Età dell' Oro.*

INTERT. X. *Lettera piacevole, in cui sotto l' immagine d' una Compagnia di Strioni si deridono varj viziosi caratteri d' uomini. Si conchiude, che tutto il Mondo è una Commedia. Ritorno dell' Assemblea in Città.*